

The logo for e-text.it, featuring a stylized white 'e' between two white angle brackets (<e>), with the text "e-text.it" centered below it.

<e>
e-text.it

A painting depicting a man and a woman in a room. The woman, on the left, has her arm around the man's neck. The man, on the right, is wearing a red jacket and a white shirt. They are standing in front of a window with a view of a garden. To the left of the window is a wooden cabinet with a mirror and a small portrait. A white cup and saucer are on a table in the foreground. The floor is made of stone tiles.

Quirico Filopanti

**Storia di un secolo,
dal 1789 ai giorni nostri**
Fascicolo terzo
(dal 1859 al 1865)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di un secolo, dal 1789 ai giorni
nostri : Fasc. III (dal 1859 al 1865)

AUTORE: Filopanti, Quirico (Barilli, Giuseppe)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828102038

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "La partenza del
garibaldino" di Gerolamo Induno. - Artgate
Fondazione Cariplo Milano Gallerie di Piazza Scala -
[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/de/
Artgate_Fondazione_Cariplo_-_Induno_Gerolamo
%2C_La_partenza_del_garibaldino.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/de/Artgate_Fondazione_Cariplo_-_Induno_Gerolamo_%2C_La_partenza_del_garibaldino.jpg) - Creative
Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported.

TRATTO DA: Storia di un secolo, dal 1789 ai giorni
nostri : Fasc. III (dal 1859 al 1865). - Milano :
Tip. Edoardo Sonzogno Edit., 1891. - 62 p. : ill. ;
16 cm. - (Biblioteca del popolo ; 236)

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 settembre 2010

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS000000 STORIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Carlo F. Traverso (ePub)

Marco Totolo (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
ANNO 1859	
Montebello, Palestro, Magenta, Solferino, San Martino.....	8
ANNO 1860	
Garibaldi, i Mille.....	52
LE ALTRE QUATTRO PARTI DEL MONDO.....	64
L'EUROPA DAL 1860 AL 1866	
Aspromonte, Monterotondo, Mentana.....	86

STORIA DI UN SECOLO

DAL 1789 AI GIORNI NOSTRI

FASCICOLO TERZO

DAL 1859 al 1865

QUIRICO FILOPANTI

STORIA DI UN SECOLO

ANNO 1859

Montebello, Palestro, Magenta, Solferino, San Martino.

Nel primo giorno dell'anno 1859, l'imperatore Napoleone terzo, ricevendo nel palazzo delle Tuileries i componenti del corpo diplomatico, diresse a Hubner, ambasciatore austriaco, alcune parole le quali nel loro proprio e natural significato avrebbero avuto ben picciola importanza, ma che furono interpretate in Europa come un oscuro presagio od indiretta minaccia di guerra: incre-scemi, egli disse, che le nostre relazioni col vostro governo non siano più così buone come per lo passato: nondimeno io serbo sempre stima per l'imperator d'Austria.

Più degne dell'impressione che produssero furono le parole pronunciate dal re Vittorio Emanuele nell'aprire il Parlamento subalpino: «Noi non siamo sordi al grido che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo, prudenti e decisi, i decreti della divina Provvidenza.»

Luigi Napoleone fu troppo lodato in vita, ed è ora troppo vituperato dopo la morte. Il rovescio è avvenuto per Cavour. È cosa nota oggi che Cavour mandò confi-

denzialmente a Napoleone terzo lo schizzo del discorso preparato pel re Vittorio Emanuele, e che Napoleone, giudicandolo troppo freddo, consigliò l'aggiunta di quel bellissimo e generoso concetto: noi non siam sordi al grido di dolore dell'Italia.

Accorsero in Piemonte, in non picciol numero, i volontari da tutte le parti d'Italia. Eranvi fra essi degli uffiziali e soldati italiani, disertati apposta dalle insegne austriache; eranvi degli operai, dei giovani appartenenti a ricche e nobili famiglie; molti studenti; non pochi laureati, alcuni professori. Molti furono incorporati all'esercito regolare sardo. Altri, sotto il geniale comando di Garibaldi, formarono un corpo che si chiamò dei Cacciatori delle Alpi.

Ai 19 di aprile il conte Buol spediva da Vienna al conte di Cavour un ultimatum, nel quale intimavasi al Piemonte di porre, senza ritardo, il suo esercito sul piede di pace, e di licenziare i corpi franchi. Il messaggiero, consegnando la lettera nella sera del 23, era istruito di dover attendere la risposta sino a tre giorni compiti. Addi 26, allo spirare del termine prescritto, Cavour consegnò, come prevedevasi, la sua brava risposta negativa.

Tuttavia, la buona fortuna dell'Italia fece sì che gli Austriaci perdettero un tempo per essi prezioso, indulgendosi a passare il Ticino fino al 29. Ma intanto, sino dal giorno 25, i primi drappelli dell'antiguardo francese erano già entrati in Savoia. Successivamente giunsero in Italia, per la via del Moncenisio, il primo e secondo corpo d'armata francese, quello sotto il comando di Bara-

guay d'Hilliers, e questo sotto Mac-Mahon; mentre il terzo corpo, comandato da Canrobert, ed il quarto, comandato da Niel, sbarcarono a Genova.

I soldati francesi vi furon ricevuti con tale entusiasmo che fu notata dai giornali quotidiani, ed anche disegnata dai giornali corredati di disegni, la pittoresca circostanza che alcuni robusti popolani portarono sulle loro spalle altrettanti zuavi francesi per le vie della città.

In verità, il disegno di Napoleone III non era di far dell'Italia un solo Stato, ma una confederazione di più Stati dalla quale fosse esclusa l'Austria, togliendole la Lombardia ed il Veneto, ed annettendo quelle due provincia al Piemonte, non tanto perchè egli fosse assolutamente avverso allo schema d'un unico regno d'Italia, quanto per l'immaginaria impossibilità che le antiche capitali italiane, Napoli, Firenze, Torino, Parma, Modena, fossero per rassegnarsi giammai a divenire città di provincia: ma nella mente degl'Italiani il concetto della loro unità politica era di gran lunga più maturo di quanto Napoleone III, ed anche forse lo stesso Cavour, supponevano.

Infatti, sino dal 27 di aprile, cioè due soli giorni dacchè i primi soldati francesi avevan posto piede in Savoia, ma non ancora in Italia, e quasi un mese avanti il primo scontro fra Tedeschi e Francesi, la Toscana ebbe il merito di effettuare un'importante rivoluzione senza lo spargimento di una stilla di sangue. Nel mattino di quel giorno i corpi militari si recarono al palazzo Pitti, chiedendo la bandiera tricolore, e di essere mandati a rag-

giungere l'esercito sardo. Dopo qualche resistenza, Leopoldo II, uomo di massime politiche non liberali, ma di onesta e benevola indole personale, consegnò ai soldati colle sue proprie mani la desiderata bandiera, bianca rossa e verde. Quest'atto però, anche supponendolo ispirato da sola e vera bontà, e non da debolezza e timore, non era al certo una sufficiente ragione perché l'Italia dovesse conservare sul seggio toscano un principe di famiglia austriaca, rinunciando, per un riguardo verso di lui, al diritto di essere unita ed indipendente.

A Livorno, nel medesimo tempo, le truppe ivi stanziate, ufficiali e soldati gregarii concordemente, erano sulle mosse per salpare alla volta di Genova. L'arciduca Giovanni, secondogenito del granduca, ed il generale D'Arco Ferrari, preparavano il bombardamento di Firenze dal forte di Belvedere; ma tutti gli ufficiali protestarono che non avrebbero fatto fuoco contro il popolo. Alle sei pomeridiane il granduca partì per Bologna, in mezzo al silenzio del popolo.

Tuttavia il Piemonte, non ostante il poderoso aiuto che la Francia si apprestava a dargli, corse per alcuni giorni un tremendo repentaglio, imperocchè la sua capitale, Torino, sta sulla sinistra del Po, cioè dalla stessa parte dove giacciono Mantova, Verona, Milano, Pavia, e donde veniva l'esercito austriaco. Questo poteva, nella sua totalità, arrivare a Torino con un numero di marcie assai minore che la totalità dell'esercito francese. L'esito, fieramente contrastato, delle battaglie che avvennero in giugno, mostra che l'esercito austriaco era quasi egua-

le ai due eserciti francese e piemontese uniti; onde è chiaro che aveva una forza troppo superiore a quella del solo esercito piemontese, e che Torino, città aperta, poteva in aprile od in maggio cader nelle mani del nemico.

Sarebbe stato un disastro non irreparabile, ma pur grave per le sue conseguenze politiche. Che cosa far doveva Vittorio Emanuele? I consigli coraggiosi, ma non abbastanza assennati, di Lamarmora e degli altri generali piemontesi della vecchia scuola, ai quali dicesi che assentisse anche Canrobert, erano di difender la capitale dello Stato a qualunque costo. Credevano che la perdita, anche momentanea, di essa implicasse la perdita irremediabile dell'onore. Per altro, se quell'incauto parere avesse prevalso, ed il Giulay, capo dell'esercito austriaco, fosse stato un generale di ordinaria capacità e solerzia, sarebbe di leggieri avvenuto che, avanzandosi egli risolutamente, non solo sarebbesi impadronito di Torino, ma avrebbe schiacciato il troppo piccolo esercito piemontese dapprima, poi i primi rinforzi francesi a mano a mano che andavan giungendo, alla spicciolata, dal Cenisio, ed infine avrebbe passato il Po a sconfiggere gli altri Francesi che venivan per la via di Genova.

Vero è che la Francia era abbastanza forte per mandar alla riscossa un altro esercito non meno numeroso; non però egualmente forte di quello che conteneva il fiore de' suoi soldati; e forse il disastro che le toccò undici anni dopo, per fatto della Prussia, le sarebbe toccato per fatto dell'Austria nel 1859. Ove ciò fosse avvenuto, sentireste ora quali inni di gloria si inalzerebbero alla pro-

fonda politica del consiglio aulico, all'incomparabil valore de' soldati austriaci, ed alla sapienza strategica e tattica dei loro generali! Quante forche, quante fucilazioni pei patrioti italiani dalla parte dei restaurati governi! I sedicenti saggi e moderati si limiterebbero a dire, con benevola compassione, che Cavour e Vittorio Emanuele meritavano il manicomio.

Per fortuna, Vittorio Emanuele meritò di esser detto non solo un buon patriota, ma un uomo di senno. Dopo di aver titubato alquanto in quel bivio crudele, adottò la giudiziosa risoluzione di passare dalla sinistra alla destra del Po, per appoggiarsi alle due fortezze di Alessandria e di Casale. Se i Tedeschi venivano ad attaccarlo di qua, ei poteva sempre, coll'ajuto delle fortificazioni, tenerli a bada abbastanza a lungo per lasciar ai Francesi il tempo di raggiungerlo. Effettuata la riunione, l'intero esercito alleato poteva ripassar il Po in molti modi, e segnatamente mercè il ponte e la testa di ponte di Casale, per andare a dar battaglia al nemico, di fronte o di fianco. Se Giulay avesse già occupato Torino, avrebbe ben dovuto lasciarlo prima della battaglia decisiva, per portare a quella battaglia tutte le sue forze, o dopo di essa se l'avesse perduta.

A questa saggia condotta militare di Vittorio Emanuele nel 1859, io vorrei pure che si ispirassero i nostri generali presenti, rinunciando l'assurda idea di rendere invulnerabili tutte le importanti città dell'interno, tutti i numerosi valichi delle Alpi, ed i punti ancora più numerosi di possibile sbarco sul litorale. Voler tutto difende-

re è la sicura via di perder tutto. Che monta se gli stranieri prendono temporaneamente uno od altro posto? Ciò che importa si è che non vi si possano mantenere. Unite le vostre forze, dove che sia; meglio, se ne avete il tempo, nella valle del Po; o altrimenti, a Bologna, in Toscana, a Roma, a Napoli; fosse pur anche in Calabria; poi, senza dividerle, andate a cercar con esse il nemico, ovunque egli si possa trovare. S'egli occupa molte e diverse città delle nostre, peggio per lui; tanto più sicura sarà la nostra vittoria; imperciocchè tutte le sue forze, occupanti le nostre città, mancheranno nel campo aperto, ove si dee decidere la grande contesa. L'importante si è che lo mettiate in pezzi, senza misericordia, dove lo troverete. Quando lo avrete battuto nel posto decisivo, anderà via più che di fretta dagli altri luoghi, altrimenti vi rimarrà prigioniero. Se vi siete divisi, per la chimerica idea di difender tutti i punti, i trucidati o prigionieri sarete voi.

È credibile che alla fine di aprile, od al principio di maggio del 1859, Giulay poteva prender Torino quasi a man salva per lui; trucidarne i difensori, imporre alla città un forte balzello di guerra, od il saccheggio: ma nol fece. Non certo per magnanimità, ma, credo io, perchè pensò che mentre avrebbe taglieggiato o saccheggiato la metropoli subalpina, egli poteva esser assalito di fianco o alle spalle dall'intero esercito degli alleati, e riportarne una sconfitta più completa di quella che poi gli toccò a Magenta.

Si disse che Giulay fu arrestato dalle inondazioni artificiali della Lomellina. È un errore, od una inesattezza. Le strade maestre erano aperte; e le piccole inondazioni che ebber luogo, in qua in là, per mezzo dei canali di irrigazione, numerosissimi in quella provincia, venner meno in breve, per minacciosa intimazione fatta agli abitanti. Giulay si trattenne veramente dall'inoltrarsi di più nell'interno del Piemonte, o per discutibili considerazioni strategiche, o per la propria irresolutezza. Forse è giusto, sotto il punto di vista militare, il rimprovero mossogli dallo storico tedesco Rustow di aver fatto un bel nulla, dal 29 aprile, giorno in cui passò il Ticino, sino al 20 maggio, giorno della battaglia di Montebello.

Probabilmente però alla sua inazione contribuì il timore di vedersi tagliata la ritirata od inquietate le comunicazioni da un'insurrezione popolare alle sue spalle, e dalle ardite e rapide mosse di Garibaldi contro l'estrema destra austriaca. All'ardimento unendo la prudenza, il gran capitano delle milizie popolari descrisse attorno al centro dell'esercito nemico una grande curva, radendo il piede delle Alpi, teatro di guerra a lui più acconcio, e andò ad eseguire dei brillanti fatti d'armi a tergo del principale esercito nemico.

Intanto Napoleone ebbe agio di riunire attorno a sé tutti quattro i grandi corpi del suo esercito, e di stabilire il proprio quartier generale ad Alessandria, vicino al suo alleato e protetto. Dal canto suo Giulay, riscuotendosi alla fine, ordinò a Stadion di passar il Po con un ponte di barche, ed andar ad eseguire una forte ricognizione al

fianco degli alleati. Ne seguì, ai 20 di maggio, la prima battaglia di questa guerra, che fu la battaglia di Montebello, vinta dalla divisione Forey contro un numero doppio di Austriaci. Combattè in quel giorno con gran valore, al fianco dei Francesi, uno squadrone di cavalleggieri del Monferrato. Stadion ripassò il gran fiume, e Giulay retrocesse col suo quartier generale sino a Garlasco presso Pavia. Ai 26 Garibaldi battè Urban a Varese. Nel seguente giorno egli occupò San Fermo, dopo un altro accanito combattimento, e nella sera entrò vittorioso in Como. Gli uomini di Urban, in numero di circa sei mila, si ritrassero precipitosamente a Monza.

Nel tempo che i valorosi Cacciatori delle Alpi eseguivano queste rapide e fortunate mosse alle spalle del principale esercito austriaco, i due eserciti regolari alleati passarono alla sinistra del Po accostandosi al nemico. Ai 30 di maggio i Piemontesi, precedendo i Francesi, avevan già passato anche la Sesia. Gli Austriaci si eran muniti di formidabili trinceramenti a Palestro, a Confindenza, a Casalino ed a Vinzaglio. Ma i Piemontesi attaccarono strenuamente le trincee e le superarono. Vittorio Emanuele pubblicò nella sera stessa un proclama di congratulazione alle sue truppe, e notò con compiacenza la doppia circostanza di esser quella la prima battaglia sostenuta dall'esercito regolare piemontese in quella campagna, e ad un tempo l'anniversario di un'altra vittoria italiana, cioè della battaglia di Goito, vinta il 30 maggio 1848.

L'indomani, 31 maggio 1859, gli Austriaci vennero a Palestro in maggior numero che nel giorno 30, ma in questo secondo giorno della battaglia di Palestro gl'Italiani ebbero al lor fianco un reggimento di zuavi francesi. Gli Austriaci ne riportarono una nuova disfatta. I prodi zuavi francesi, benchè abbronzati dal sole africano ed abbigliati col turbante e coi larghi calzoni alla foggia turca, avevano la vivacità e le facezie del loro paese nativo. Avendo visto Vittorio Emanuele combattere personalmente con un valore simile al loro, lo nominarono Zuavo, a titolo di onore. Fu un'imitazione della facezia dei soldati francesi nel 1796 a Montenotte, ove conferirono a Bonaparte il grado di caporale, promettendo di promuoverlo regolarmente ad ogni successiva vittoria. Napoleone I per verità, ne ebbe tante da oltrepassare il bastone di maresciallo; gli rimase tuttavia, fra i suoi soldati, il nomignolo, famigliare e scherzevole ma affettuoso, di caporale; e così Vittorio è stato di sovente chiamato, con ischerzo egualmente benevolo, lo zuavo di Palestro.



Vittorio Emanuele II.

Addì 3 giugno, Garibaldi sorprese gli Austriaci, i quali eran ritornati a Varese, e quella città fu nuovamente libera e tolta la minaccia alla vicina Como. Ma nel seguente giorno, 4 di giugno, successe un'assai giù grande e decisiva battaglia, fra centoventimila Austriaci e la

maggior parte dell'esercito francese, con qualche partecipazione anche delle truppe italiane.

Non fuvvi una cooperazione maggiore o totale, come avrebbe dovuto esservi, pel solito miserabile vizio italiano della strategia randagia, e del conseguente trovarsi i varii corpi in posizioni troppo lontane una dall'altra. Nondimeno, in sul tardi, un battaglione di bersaglieri italiani, attratto dal rombo del cannone, potè arrivare in tempo per portare un piccolo ma gradito ajuto ai Francesi. Questa fu la celebre battaglia di Magenta. Gli Austriaci ne ebber la peggio, e vi perdettero due bandiere, quattro cannoni e quindici mila uomini, tra morti, feriti e prigionieri.

Questa grande vittoria Francese spalancò ad essi ed ai loro alleati le porte di Milano, mentre gli Austriaci ritiravansi frettolosamente verso il Mincio. Non fa di bisogno il dire che i Milanesi fecero accoglienze cordiali e strepitose a Napoleone, e più ancora a Vittorio Emanuele. Il 10 di giugno gli Austriaci ricevevano una secondaria sconfitta a Melegnano, o Marignano, a quindici chilometri di distanza della capitale lombarda; cioè nel luogo stesso dove i Francesi ebbero un'altra ed ancora più celebre vittoria addì 14 di settembre 1515.

La battaglia di Magenta ebbe per immediata conseguenza non solo la rivoluzione di Milano e di tutta la Lombardia, ma quella pure dei ducati e delle legazioni pontificie. Essendo partito da Bologna nel mattino del 12 di giugno il presidio Austriaco, i cittadini abbattono lo stemma del governo pontificio sulla porta del Pa-

lazzo civico, e vi sostituirono la bandiera italiana a tre colori. Dietro l'esempio di Bologna si sollevarono Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Ravenna, Ferrara e le altre città e comuni delle legazioni; Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e gli altri luoghi dei due ducati. Si sollevò pure Perugia, capitale dell'Umbria, a centoquaranta chilometri di distanza da Roma.

Se non che una colonna di soldati Svizzeri, partiti da Roma, assalì Perugia nel giorno 20 di giugno. Quantunque il fiore della gioventù Perugina fosse in Lombardia con Vittorio o con Garibaldi, gli altri cittadini opposero una valorosa resistenza, dapprima dall'alto delle mura, poi nelle contrade interne della città. Rimasti vincitori i satelliti della tirannide vaticana, si diedero al saccheggio ed alla strage, neppur rispettando gl'inermi e le donne.

Ma approssimavasi la fine e la decisione della gran lotta dell'anno 1859, su quei campi fra le Alpi ed il Po che furono insanguinati da tante altre battaglie. L'esercito Austriaco era andato a riordinarsi di là dal Mincio in mezzo al famoso quadrilatero. Rimesso in ordine e rinforzato, ripassò alla destra del Mincio per venir a presentar battaglia all'esercito Franco-Italico, sperando la rivalsa di Magenta, ma ebbe invece una nuova e più grave sconfitta a Solferino. Descriverò il teatro e le principali vicende di quel sanguinoso e memorando conflitto: il più glorioso che abbiano avuto a sostenere Italia e Francia nel presente secolo, cioè dopo la battaglia di Marengo, vinta dalla Francia, con vantaggio dell'Italia, nell'ultimo anno del secolo decimo ottavo. Imperocchè

la Francia nel presente secolo non ha sostenuto che quattro sole battaglie più grandiose di quella di Solferino: cioè Austerlitz e Smolensko, dalle quali niun vantaggio ebbe la civiltà; Lipsia e Waterloo, ove la Francia fu sconfitta. Per la povera Italia, fra tante battaglie ch'ella ha combattute, o visto combattere, sulle sue glebe *«per servir sempre o vincitrice o vinta,»* la battaglia di San Martino, unita a quella di Solferino, è la più onorevole, ed al medesimo tempo la più utile, benchè la più sanguinosa, che ella abbia sostenuta, dopo la battaglia di Legnano nel 1176.

Napoleone III, in un suo proclama, pose una frase che è divenuta troppo celebre: *«l'Italia ha da esser libera dalle Alpi all'Adriatico.»* La poca istruzione storica e geografica che havvi in Italia, persino nel ceto dei giornalisti, ha fatto spesso ripetere e magnificare quella frase come se fosse una pregevole cosa, e non un errore geografico e politico, qual ella si è. Infatti la gran catena delle Alpi comincia colle Alpi marittime, che bagnano il lor piede nel Mediterraneo, e continuandosi colle Alpi Cozie, indi colle Alpi Graje o Greche, poi colle Lepontine, Retiche, Noriche e Carniche, termina colle Alpi Giulie, bacciate nell'estremo lor piede dal mare Adriatico.

Poichè dunque le Alpi toccano anche l'Adriatico, il dire dalle Alpi all'Adriatico è per la Geografia, come sarebbe per la Cronologia il dire dalla fine di luglio sino al principio d'agosto; cioè un istante od un punto indivisibile.

Ma Napoleone III, il quale viveva in Francia, aveva in mente le Alpi marittime a lui più vicine, ed alludeva alla formazione da lui desiderata di uno Stato italiano che comprendesse il Piemonte, la Lombardia e la Venezia nelle mani della dinastia di Savoia. In una parte ancora più occulta del suo pensiero stava probabilmente un regno Etrusco, il quale comprendesse la Toscana e l'Emilia, sotto Napoleone Girolamo suo cugino, e recentemente divenuto genero di Vittorio Emanuele; Napoli e la Sicilia sotto un Murat, altro suo cugino; il Lazio, l'Umbria e le Marche sotto il Papa; e di questi quattro Stati formare una confederazione di cui il Pontefice fosse il presidente nominale, ed egli, Napoleone III, il Protettore, ossia presidente effettivo. Tanto erroneo era questo concetto politico, quanto la frase geografica dalle Alpi all'Adriatico; ma gl'Italiani, più forti nel buon senso che nelle cognizioni di Geografia classica, all'impraticabile concetto Napoleonico ne han sostituito un altro più ragionevole e giusto: libera ed unita Italia, dalla cresta delle Alpi, alle spiagge meridionali della Sicilia.

Il Po, massimo dei fiumi italiani, nasce piccolo sul fianco orientale del Monteviso, che è l'ultima e più alta cima delle Alpi marittime, ma se ne va al mare Adriatico ingrossandosi sempre per via, mercè un gran numero di tributarii, e principalmente di sette che riceve alla sua destra, e di altri sette che riceve dalle Alpi alla sua sinistra, assai più doviziosi che i primi per copia di acque perenni. I maggiori sette suoi influenti destri sono dapprima la Stura, che discende dalle Alpi marittime; indi il

Tanaro, e la Scrivia, che mettono in Po vicino ad Alessandria; la Trebbia che sbocca vicino a Piacenza; poi il Taro di cui la foce è presso Parma; la Secchia che passa vicino a Modena; ed ultimo il Panaro che mette in Po presso il Bondeno nella provincia di Ferrara. Questi ultimi sei fiumi nascono tutti nell'Apennino. Dall'altra sponda il Po riceve dapprima la Dora Riparia, la quale fu detta in antico *Duria minor*, e discende dalle Alpi Cozie, principalmente dal Moncenisio; indi la Dora Baltea, la quale discende dal più alto monte delle Alpi Graje, anzi di tutte le Alpi, e dell'Europa intera, cioè dal Monte Bianco. Perciò la Dora Baltea è molto più grande che la sua sorella Ripuaria, e fu dagli antichi giustamente chiamata *Duria major*. Vengono in seguito la Sesia, che scaturisce dal Monte Rosa, altissimo fra i monti di Europa dopo il Monte Bianco; il Ticino che nasce nel San Gottardo, e traversa il lago Maggiore; poi l'Adda che esce dal lago di Como; l'Oglio che esce dal lago d'Iseo; ed infine il Mincio, che esce dal lago di Garda. Quest'ultimo è il più esteso de' laghi italiani. Vengongli dietro per grandezza il lago Maggiore, ed il lago di Como.

Per aver un'idea più chiara e più completa di moltissime ed importanti battaglie avvenute in Italia, e di quella di Solferino in particolare, è necessario ancora il considerare i confini della valle sinistra del Po, cioè di quel grande tratto di terreno montuoso e piano, che invia le sue acque alla riva sinistra del Po, od a' suoi numerosi affluenti di sinistra. Il Po, nei suoi molti serpeggiamenti, recandosi dal Monteviso al mare Adriatico, serba una

costante direzione media da ponente a levante. La sua foce principale, cioè la foce del Po di Maestra, è posta nella ricordevole latitudine di 45 gradi, cioè ad egual distanza dall'Equatore e dal Polo, e sotto il meridiano, pur ricordevole, delle città di Roma, di Venezia, e di Lipsia. La gran catena delle Alpi, nel loro ramo più breve, dal Mediterraneo sino al Monte Bianco, che è il lor punto culminante, corrono da mezzogiorno a settentrione: ma il ramo più lungo, formando coll'altro un angolo retto, corre dal Monte Bianco all'Adriatico colla direzione da ponente a levante. Conseguentemente il Po, uscito in direzione perpendicolare dal ramo minore delle Alpi, cammina parallelo al lor ramo maggiore. I principali influenti del Po, Dora Baltea, Sesia, Ticino, Adda, Oglio, Mincio, corrono da Settentrione a Mezzodì, uscendo perpendicolarmente dal ramo maggiore delle Alpi e perpendicolarmente cadendo nel Po. Il vasto rettangolo traversato da questi tributarii sinistri del Po, e racchiuso fra la riva sinistra del gran fiume, le Alpi, ed il mare Adriatico, comprende la maggior parte del Piemonte, tutta la Lombardia, e tutta la Venezia. Gli altri fiumi che cadono dai fianchi meridionali delle Alpi, a levante del Mincio, si recano direttamente al mare Adriatico.

Abbiam detto che dopo le battaglie per loro infauste di Magenta e di Melegnano gli Austriaci erano venuti a riordinarsi alla sinistra del Mincio, entro il quadrilatero, e che poscia eran tornati dalla sinistra alla destra di quel fiume, per venire a presentar battaglia agli alleati.

Ora il teatro della battaglia di Solferino fu un altro quadrilatero irregolare, racchiuso fra il lago di Garda a Settentrione, il Chiese a Ponente, l'Oglio ed il Po a mezzogiorno, ed il Mincio a levante; conseguentemente contiguo, per questo quarto lato, al quadrilatero più famoso. Il Chiese traversa il piccolo lago d'Idro, e mette foce nell'Oglio. L'oggetto fisicamente più cospicuo in questo secondo quadrilatero, grande incirca come l'altro più celebre, sono i colli Benacensi, così chiamati perchè sorgono in riva al lago di Garda, di cui l'antico nome è Benacus.

Fra i varii punti culminanti di questo sistema di colli, uno dei più alti, ed ora divenuto storicamente il più celebre di tutti, è il monte di Solferino. Un altro, divenuto ora il più rinomato, subito dopo quello di Solferino, è il monte di San Martino. Piccola però è l'altezza di tutti questi colli. L'altipiano di Solferino non si aderge che centotrentasei metri sul lago di Garda, e dugentosei sul livello del mare.

Quest'altezza è sufficiente per dominare colla vista un vasto orizzonte, e scorgere di lassù, ad occhio nudo o col telescopio, l'amenissimo lago di Garda a settentrione, e specialmente la penisola di Sirmione, cara a Catullo, e da lui chiamata la più graziosa delle penisole; a levante il fiume Mincio, celebrato da un altro poeta più grande di Catullo, cioè da Publio Virgilio Marone, nato presso le sue ripe; a mezzogiorno il Po e l'Oglio, ed infine a Ponente il Chiese. Dall'altipiano di Solferino veggonsi ancora i campanili, le chiese, e le abitazioni di Ca-

stiglione e di Brescia a ponente; di Lonato, di Desenzano, e di Peschiera a borea; di Pozzolengo, di Cavriana, e di Goito a levante; e di Mantova a mezzogiorno-levante. Scorgesi ancora, a mezzodì-ponente, ma in maggior distanza, il torrazzo di Cremona, che è la più alta torre di Italia, ed una delle più belle dopo il campanile di Giotto a Firenze, dopo la torre pendente di Pisa, e dopo la Ghirlandina di Modena. Perciò la torre quadrata che sorge sulla vetta del colle di Solferino porta il curioso e ben significativo nome di Spia d'Italia. Verona, a settentrione di Solferino, ne dista meno di venti miglia, ma non può vedersi per l'interposizione di altre eminenze. Custoza, luogo di due battaglie sfortunate per gl'Italiani, una del 1848, e l'altra del 1866 nel giorno anniversario della battaglia di Solferino, sta intermedia e ad egual distanza fra Solferino e Verona. Il villaggio di Solferino, punto principale della battaglia, dista in linea retta un dodici chilometri dal Mincio, ed altrettanto dal lago di Garda.

In quanto a San Martino, che fu il principal punto del combattimento fra gli Austriaci ed i Piemontesi, esso è intermedio fra Solferino ed il lago, ma più presso quest'ultimo, cioè a sette chilometri da Solferino, e cinque dal lago.

Diligente e florida è la coltura del piano, e più ancora quella dei colli. Vi spesseggiano i villaggi, prossimi gli uni agli altri. Le pendici delle colline sono coltivate a vigna; ed in vicinanza ai paesi le vigne son recinte da solide mura. Più presso al lago vi sono ancora gli ulivi,

come in altre parti delle sue rive vi sono i limoni e gli aranci.

All'inabile o sfortunato Giulay era succeduto, nel comando effettivo dell'esercito austriaco, il generale Hess; ma a prenderne il comando onorario venne in persona l'imperatore Francesco Giuseppe. Il monarca Austriaco era allora un giovane di ventinove anni, ma era ben lungi dall'adequare per vigor di mente il suo antagonista.

Napoleone III, nacque a Parigi ai 20 di aprile del 1808, quindi era allora nell'ancor fresca età di cinquantun anni. Troppo ammirato dagli sciocchi, mentre fu potente e fortunato, troppo vilipeso dai medesimi dopo che fu tramontata la sua potenza e fortuna, era uomo di alto intelletto; cupo e misterioso come sfinge; tardivo ed apparentemente oscillante nelle sue deliberazioni, e non pertanto pieno di audacia nell'adottarle, e di tenacità nel mandarle ad effetto. Egoista come tutti gli uomini sovrani o non sovrani, ebbe tuttavia idee ed opinioni più liberali e più umanitarie che quelle di tutti gli altri imperatori o re dell'epoca moderna. Nel 1859 egli assunse ed abilmente sostenne il comando non onorario ma effettivo del suo esercito. Al certo non era pari in campo al suo grande zio Napoleone I, ma aveva un'abilità superiore a quella de' suoi marescialli, ed a quella che rimase a lui stesso quando era caduto per malattia spinale in una precoce decrepitezza, durante la campagna per lui fatale del 1870.

Le forze numeriche dei due opposti eserciti presso a poco si bilanciavano; centotrentamila francesi, quaranta-

mila italiani, in tutto cento settanta mila uomini. S'intenda che non do che le cifre approssimative e probabili. Altrettanti incirca erano gli Austriaci. Ottimi i costoro armamenti: tutti fucili rigati. Rigati pure per la maggior parte, ma non tutti, i fucili dei francesi, ed ottima la loro artiglieria. I Piemontesi avevano i fucili a percussione; artiglierie a sufficienza. Eran dunque inferiori per armamento agli Austriaci; e questi, a San Martino, furon pure superiori ai Piemontesi pel numero e per le posizioni. Contuttociò, come vedremo, i Tedeschi ebber la peggio tanto a San Martino come a Solferino. Tutto questo non prova già che non sia meglio aver buone armi che averne di cattive o mediocri; occupar le posizioni favorevoli, ed esser piuttosto in molti che in pochi; prova soltanto che non bisogna esagerare l'importanza di questi vantaggi, come far sogliono i barbassori pedanti. Neppure è da esagerarsi l'importanza del patriottismo e dell'aver una giusta e santa causa alle mani, tutte cose che militavano a pro' degl'Italiani e dei Francesi; ma pure la loro importanza, checchè ne pensino i sopradetti barbassori, è reale e grandissima.

Valgano questi cenni preliminari, relativi alle circostanze topografiche e strategiche della grande battaglia di Solferino, a farne meglio comprendere le vicende.

Hess, avendo fatto passare i suoi soldati dalla sinistra alla destra del Mincio sino dal giorno 23 di giugno, li condusse ad occupare le situazioni più favorevoli dei colli Benacensi, e specialmente il monte di Solferino, il monte dei Cipressi, San Cassiano, Cavriana, ed una par-

te dell'adiacente pianura, per attender ivi il preveduto attacco degli alleati. Nella notte fra il 23 ed il 24, Napoleone III dormì a Castiglione, teatro di una celebre battaglia, vinta come già vedemmo da Napoleone I nel 1796. Castiglione è distante, in linea retta, sei chilometri soli da Solferino. Al principio del mattino Napoleone III salì sul campanile di Castiglione per esplorare col suo cannocchiale da campo le posizioni del suo e del nemico esercito, e comprese che una grande battaglia era inevitabile ed imminente. Anzi, avvisato dai primi tuoni del cannone che gli avamposti eran già venuti alle mani, distribuì gli ordini opportuni a' suoi generali, e salì a cavallo.

Comprendendo che la chiave strategica della posizione era Solferino, diè ordine al primo corpo, comandato dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, di concentrare i suoi massimi sforzi all'intento di snidare gli Austriaci da Solferino e dalle altre eminenze circostanti. A MacMahon, a Niel ed a Canrobert comandò di tenersi alla destra di Baraguay, facendo fronte agli Austriaci sui colli ed alla pianura, e cercando al possibile di dividerli in due parti. Al re Vittorio Emanuele raccomandò, in una maniera più generale, di far fronte agli Austriaci alla sinistra dei Francesi, e di non permettere al nemico di penetrare fra i due eserciti alleati per dividerli.

Gl'Italiani, conseguentemente, si misero alla sinistra di Baraguay d'Hilliers, ma un po' troppo lontani dai Francesi, e troppo sparsi fra loro, secondo il lor brutto costume. Sin dalle prime ore del mattino essi eransi già

azzuffati col corpo di Stadion, il quale teneva l'estrema destra Austriaca. Era quel medesimo Stadion che fu vinto a Montebello.

Gli alleati pertanto erano più o men regolarmente schierati in una linea lunga diciassette chilometri a un di presso; dieci chilometri pei Francesi, e sette pei Piemontesi; con quest'ordine, procedendo da destra a sinistra, o da oriente ad occidente: Canrobert, Niel, Mac-Mahon, Baraguay, Vittorio Emanuele. I quattro corpi di esercito italiani, naturalmente assai più piccoli uno per uno che i quattro corpi francesi, avevano per capo comune il re, e per comandanti rispettivi Durando, Mollard, Cucchiari e Fanti. Gli ho nominati pure nell'ordine del posto che occupavano andando da destra a sinistra; cioè a dire Giovanni Durando toccava colla sua estrema destra l'estrema sinistra di Baraguay; poi veniva Mollard colle due valorose divisioni di Casale e di Acqui, di fronte a San Martino; indi Cucchiari ed infine Fanti sulla sponda del lago. Il valore e la fortuna compensarono l'imperfetto ordinamento. Ma poichè l'ostinata e lunga pugna degli Italiani contro gli Austriaci, attorno a San Martino, fu quasi una battaglia a parte, la descriverò dopo quella di Solferino propriamente detta.

Oltre il comando generale dell'esercito, Napoleone III aveva ancora il comando speciale



Napoleone III.

della sua Guardia, la quale era un grande, scelto ed importante corpo d'armata. Conteneva due divisioni d'infanteria, otto batterie d'artiglieria, ed una divisione di cavalleria. Della qual grande forza il supremo comandante francese si servì come di riserva, inviandone dei distaccamenti ora in un punto ora in un altro, là dove scorgeva esserne maggiore o più urgente il bisogno.

Sin dal principio del combattimento egli s'impadronì, circondato dalle sue guardie, del Monte Fenile, altura prossima a quella di Solferino, per poter meglio, di colassù, osservare le posizioni dei soldati suoi e dei nemici, e le successive e variate fasi della battaglia; mandare or uno or altro ordine ai diversi capi di corpo o di divisione, ora uno ora un altro rinforzo staccato della sua guardia.

Nel monte di Solferino, i punti più importanti occupati dagli Austriaci erano la torreggiante Spia d'Italia, eccellente come osservatorio militare, più che qual mezzo di offesa o difesa; il villaggio di Solferino, ma più ancora il cimitero della chiesa parrocchiale, ove gli Austriaci avevano praticato delle feritoie pei fucili della fanteria, e collocato anche diversi pezzi di cannone. In prossimità poi del monte di Solferino era formidabile il monte dei Cipressi, fortemente pure occupato da un grandissimo numero di Austriaci.

I Francesi però, benchè terribilmente decimati dai proiettili nemici, andavan guadagnando terreno; laonde gli Austriaci furon costretti ad abbandonare il colle dei Cipressi, posizione forte anche per la forma del monte, e

per le piante dei cipressi che in parte riparavano i colpi nemici. Dalla collina dei Cipressi ora i Francesi volgono le lor batterie contro gli Austriaci occupanti lo spianato attorno alla Spia d'Italia; indi salgono ad attaccarli colla bajonetta, e li pongono in fuga. La celebre torre, e la dominante posizione dell'altipiano attorno ad essa, sono nelle mani dei Francesi.

Questa importante cattura divenne tosto un mezzo ed incoraggiamento ad ottener altri vantaggi. Imperocchè di lassù i Francesi si misero a mitragliare gli Austriaci, i quali discendevano correndo verso Cavriana. Rimanevano tuttavia a prendersi il villaggio ed il formidabile cimitero. Anche questi ostacoli, con orribile sacrificio di sangue, furono superati. Ma, abbandonato Solferino, gli Austriaci si difendevano ancora, avvantaggiandosi di una serie di alture situate fra Solferino e Cavriana, dove l'imperatore Francesco Giuseppe teneva il suo quartier generale.

Inoltre, la maggior parte del loro esercito si sosteneva ancora abbastanza bene in una lunga linea sulla pianura, di fronte a Mac-Mahon ed a Niel. Per loro fortuna Canrobert, all'estrema sinistra francese, rimase dubitoso e quasi inerte, come era rimasto a Sebastopoli nella presa del forte di Malakoff, e più di recente nella battaglia di Magenta. Qui Canrobert era trattenuto dall'esagerato pericolo di una sortita dei nemici da Mantova, perchè l'imperatore avevagli ordinato di star all'erta, avendo una spia portato l'avviso, vero o falso, che preparavasi una sortita da Mantova. Perciò Canrobert non prestò che

un debole ajuto al suo vicino Niel, il quale gliene chiedeva uno forte.

Tuttavia l'ardire e la perseveranza di Niel, di MacMahon, e dei loro soldati, fecer sì che a poco a poco il disordine cominciò ad introdursi ed a propagarsi nelle fila degli Austriaci, combattenti nella pianura, come era si prodotto e propagato prima fra quelli che combattevano a Solferino. Questi qui giù al piano non fuggono ancora, ma già si muovono disordinatamente; trovansi mescolati alla rinfusa i soldati di diverse compagnie, e di diversi reggimenti. Alle quattro del pomeriggio incomincia la fuga generale, decorata nei rapporti ufficiali austriaci col nome di ritirata, ordinata dallo stato maggiore.

La divisione francese di Motterouge, il corpo di MacMahon, e la divisione dei volteggiatori della Guardia, si impadroniscono di Cavriana. Sono fuggiti i soldati di Clam Gallas da Solferino e da San Cassiano; fuggiti quelli di Schwarzenberg da Guidizzolo; fuggono quelli di Schaafgottsche da Rebecco; fuggono quelli di Zobel da Cavriana; fugge alla lor testa lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, sopra un cocchio tirato da due veloci cavalli, e tenendo impugnate due pistole, una per mano. L'imperatore di Francia pone il piede nelle stanze testè occupate dall'imperatore Austriaco.

Intanto nacque uno strano sconvolgimento atmosferico, il quale venne ad incalzare in parte, ed in parte a proteggere i fuggitivi. Scatenassi una terribile bufera, un uragano, con vento impetuoso che schiantava i rami de-

gli alberi, e gettava a terra gli uomini, o mal loro permetteva di reggersi in piedi, mentre sopra di essi scariava una grandine o pioggia diluviale. Cessato dopo tre quarti d'ora il fero temporale, le posizioni dianzi occupate dagli Austriaci trovaronsi nelle mani dei Francesi, eccettuata però quella di San Martino alla destra degli Austriaci, e di fronte ai Piemontesi.

Adesso è per me il tempo di narrare le peripezie della separata battaglia di San Martino, rifacendomi al principio della giornata. Sin dalle prime ore del mattino, il general Cadorna essendo in marcia per una ricognizione s'imbattè negli avamposti Austriaci. Mollard, colla vanguardia del suo corpo d'armata, accorse in sostegno del Cadorna, e gli Austriaci furon respinti. Verso le sette, le alture di San Martino furono occupate dai nostri, ma dopo breve tempo ne furono discacciati da forze superiori. Questa sanguinosa vicenda, del monte perduto e ripreso successivamente dalle due parti, si ripeté più volte, e non ebbe termine che alle nove della sera.

Per comprendere come la giornata campale di San Martino abbia potuto avere una così lunga durata, sia presente al nostro pensiero la circostanza cronologica ed astronomica che il solstizio di estate non era avvenuto che tre giorni prima. Ora nei giorni prossimi al solstizio estivo, alla latitudine di quarantacinque gradi, il sole rimane sull'orizzonte più di quindici ore e mezza; ed il crepuscolo sempre anticipa e prolunga il chiarore diurno.

Alle ore nove mattutine il bravo Mollard formò in colonne d'attacco le truppe che di mano in mano gli arrivavano, e successivamente le lanciò contro San Martino. Perchè successivamente e non tutto in una volta? Per la mala abitudine, che tante volte ho deplorato, dei generali Italiani. Nondimeno, siccome Mollard in quel giorno peccò meno degli altri, e fu di tutti i capi dell'esercito Piemontese il più intraprendente ed instancabile, a lui spetta il maggior merito nella battaglia di San Martino. Però due volte quei coraggiosi reggimenti toccarono le creste del contrastato monte, ed altrettante volte ebbero ad indietreggiare.

Accorsero in lor sostegno l'artiglieria, ed i cavalleggeri del Monferrato, che già fecero così belle ed onorate prove a Montebello. Anche qui eseguirono delle cariche degne del loro bollente coraggio. Catturarono tre cannoni; ma presto fu giuocoforza abbandonarli, e ritirarsi. Gli Austriaci gl'inseguirono, scendendo per la china della Contracania, la quale ebbe nella battaglia di San Martino un'importanza simile a quella del monte dei Cipressi nella battaglia di Solferino propriamente detta.

Ma ecco arrivare la divisione Cucchiari. La brigata Casale riprende la cascina della Contracania, e s'impossessa di tre cannoni austriaci. Ed intanto che quella brigata così valentemente combatte sul pendio della Controcania, veggonsi da lungi le pittoresche piume del quinto battaglione di bersaglieri, arrivanti di corsa. Giunge altresì il diciassettesimo reggimento comandato dal maggiore Ferrero. Egli forma le sue truppe in colon-

ne di attacco sulla strada Lugana. Suonan le trombe, battono i tamburi. Ferrero e gli altri capi incoraggiano i soldati colla voce e coll'esempio. Ve n'era bisogno, perchè la Contracania era ricaduta in potere dei nemici. Le truppe italiane la ripigliano. A mezzodì salgon di corsa al Roccolo ed a San Martino, malgrado un violento fuoco di mitraglia e di moschetteria che piove sopra di loro. Per la terza o quarta volta sono riprese le posizioni sulle insanguinate vette di San Martino.

Ma il general Benedek moltiplicava dal canto suo le truppe e gli attacchi. Aveva dalla sua la superiorità del numero, e non venivan meno in lui, nè fra gli uomini suoi, il coraggio e la tenacità teutonica e slava. Oppose ai Piemontesi non solo l'ottavo corpo d'armata austriaco, ma ancora la brigata Reichlin, ed una parte del corpo di Stadion. La quinta divisione Piemontese, la quale erasi arditamente inoltrata sino a Corbù inferiore, alle spalle degli Austriaci, e dietro il gruppo montuoso di San Martino, fu obbligata da un fiero tempestar di mitraglia a ritirarsi, trascinando nella sua ritirata il reggimento dell'intrepido Ferrero, con due altri reggimenti ancora. La divisione Durando, la quale sino a mezzogiorno aveva sostenuto abbastanza bene per qualche tempo la lotta contro forze preponderanti, all'altra estremità dell'esercito Piemontese, presso la Madonna della Scoperta, si ritirò al quadrivio della Cascina Rondatta.

Allora Vittorio Emanuele chiamò a sè la divisione Fanti, che dapprima stava qual riserva sulle sponde del lago, indi era stata mandata ad appoggiare Baraguay

d' Hilliers nell'attacco di Solferino. Giunse contemporaneamente la buona novella che i Francesi eran padroni di Solferino, e che stavano incalzando il nemico verso Cavriana.

Però i fianchi della Contracania e di San Martino, non che la circostante pianura, eran seminati di corpi umani, morti o feriti, a centinaia, anzi a migliaia; e più di Italiani che di Austriaci. Quell'orribile spettacolo incominciava a sparger lo sgomento fra i nostri soldati; ma Vittorio serbavasi tranquillo e di buon umore, come se fosse stato alla sua prediletta caccia del camoscio. Stimando opportuno il lanciare una parola atta ad incoraggiare ed anche a metter di buon umore i soldati, trasse partito dalla circostanza che in Piemonte i cangiamenti di abitazione soglion farsi nel giorno di San Martino, e disse in dialetto Piemontese: «*piuma San Martin, se no, fuma San Martin.*» Un siffatto discorso era ben atto a propagarsi rapidamente di bocca in bocca per la sua brevità e familiarità, ed ancora per lo scherzevole giuoco di parole.

Prendiamoci un breve riposo dal truce spettacolo delle stragi di guerra per fare incidentemente notare che il motto di Vittorio Emanuele è un piccolo ma interessante saggio della somiglianza reciproca che hanno i varii dialetti italiani fra loro, e colla comune lingua nazionale. Tradotto letteralmente in lingua italiana suonerebbe così: *piogliamo San Martino, se no, facciamo San Martino*, o San Michele. In romanesco: *Piamo San Martino o famo San Martino*. In Francese: *prenons Saint-Martin, ou il nous faudra déménager*. Chi non vede come la fra-

se Piemontese somiglia l'italiana, e soprattutto quella del dialetto di Roma, più che la Francese? Vero è che il linguaggio Piemontese ha non poca mistura di Francese, ma in complesso è un idioma radicalmente italico.

L'altra annotazione che voglio fare è questa: che il motto di Vittorio Emanuele, non ostante la lepidezza e familiarità della sua forma, poteva avere più d'un significato serio e profondo. Uno poteva esser questo: qui bisogna vincere o morire. Vinciamo, e gli Austriaci sloggeranno dall'Italia; se perdiamo, toccherà a noi liberali di perire immolati dalla loro vendetta, o dalla nostra propria disperazione; ovvero di terminar i nostri giorni sulla terra dell'esilio come mio padre. Insomma bisognerà sloggiare o dall'Italia, o dalla vita.

Alle ore 4 e mezza del pomeriggio del giorno 24 del sesto mese dell'anno 1859, Vittorio Emanuele non aveva ancora potuto fermare il piede sull'agognata eminenza di San Martino. Ad un tratto sopravvenne l'uragano, già da noi descritto nel raccontare la parte principale della battaglia di Solferino; della quale questo grande episodio di San Martino era il vero e necessario coronamento. Oscurossi anche sopra San Martino, e sopra una lunga zona di terreno, il cielo. Un furioso vento rovesciava obliquamente una fitta grandine ed una dirotta pioggia sopra ambedue le parti guerreggianti, ma colpiva gl'Italiani principalmente alle spalle, e gli Austriaci sul viso, fino a tanto che lo volgevano contro gl'Italiani, ma a tergo, accelerando la loro corsa giù dal monte, tosto che

incominciarono a ritirarsi per esser meno offesi dalla bufera.

Al cessare però della tempesta gli Austriaci erano scossi ma non ancora scacciati dalle loro forti posizioni. La brigata Aosta e la brigata Pinerolo si disposero ad attaccare la cascina Contracania. Il colonnello Ricotti, di stato maggiore, concentrò contro la Contracania diciotto pezzi di artiglieria. Il general Cerale, dice il rapporto ufficiale, benchè fosse ferito, riescì, coll'ajuto anche di altri reggimenti, a prendere la Contracania. Ricotti condusse l'artiglieria sull'altipiano di San Martino, e fece avanzare i celebri cavalleggieri del Monferrato. Tutti i comandanti di corpo portaron avanti a suon di trombe e di tamburi i distaccamenti che incontravano; sicchè in breve la posizione fu occupata con sufficiente forza contro ogni tentativo del nemico.

Padroni definitivi del vertice del monte San Martino, gl'Italiani discesero dall'altra parte, perseguitando ora col cannone, ora con nuove cariche dei bravi cavalleggieri del Monferrato, gli Austriaci che si ritiravano a Pozzolengo ed alle rive del Mincio. Tramontava il Sole, e durava ancora il trarre degl'Italiani contro il retroguardo nemico. Gli estremi colpi furono sparati alle nove. Mollard prese cinque cannoni, Cucchiari ne prese tre.

Vittoria intera spettava agl'Italiani, ma a caro prezzo comprata. Secondo il computo dello stato maggiore, il numero dei soldati dell'esercito Piemontese uccisi, feriti, o dispersi in quella giornata fu 5521. Grave pur fu il prezzo pagato dai Francesi per la lor vittoria: approssi-

mativamente dodici mila uomini. Più grave ancora la perdita complessiva degli Austriaci. Il proclama di Napoleone III diceva: «Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e seimila prigionieri. L'esercito Sardo ha lottato collo stesso valore contro forze superiori. Esso è degno di marciare al vostro fianco. Soldati! tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia, e per la felicità dei Popoli.»

Nobili, ed in gran parte veraci e giuste parole, quantunque l'armistizio di Villafranca, che in breve le seguì, sembrasse contraddirle! Per trovar la scusa o la spiegazione di quella subitanea sosta, fa d'uopo gettar uno sguardo anche al di là delle Alpi. Napoleone III ricevette un considerevole rinforzo col quinto corpo francese, comandato dal principe Napoleone suo cugino, e genero del Re d'Italia. Si era inutilmente trattenuto per qualche tempo in Toscana, ed ora veniva a raggiungere l'esercito principale sul Mincio. Ma eravi il pericolo che Francesco Giuseppe ricevesse un rinforzo di gran lunga più rilevante dalla Prussia e dal resto della confederazione Germanica.

La Prussia, per la gelosia da lei nutrita tanto contro dell'Austria come contro la Francia, non voleva che nè l'una, nè l'altra di queste due potenze acquistasse una eccessiva preponderanza, perchè aspirava a surrogare la propria egemonia a quella dell'Austria, e a togliere alla Francia l'Alsazia e la Lorena. E siccome dopo Magenta e Solferino il pericolo più prossimo era quello di un soverchio ingrandimento della Francia, il principe Gu-

glielmo, futuro imperatore di Germania, ed allora reggente del regno di Prussia, mobilizzò l'esercito Prussiano, e lo concentrò presso il confine Francese. Gli altri principi Tedeschi erano anche più apertamente amici di casa d'Austria, ed avversi alla Francia ed all'Italia.

Per la qual cosa Napoleone s'indusse a firmare con Francesco Giuseppe a Villafranca una tregua fra le due parti belligeranti, nel giorno 4 di luglio. I patti dell'armistizio di Villafranca furon confermati col trattato di pace concluso a Zurigo addì 10 novembre 1859.

Quei patti sembrarono disastrosi per l'Italia, vituperosi per la Francia, ed assurdi per tutti. Stipulavasi che la Lombardia fosse annessa al Piemonte, ma la Venezia con tutte quattro le fortezze del quadrilatero rimanesse all'Austria; che alle lor sedi tornassero il Granduca di Toscana, il Duca di Modena, ambedue di Casa d'Austria, e la Borbonica duchessa di Parma; che le legazioni fossero al papa restituite; che il regno delle due Sicilie rimanesse pure in balìa del borbonico e sanguinario Ferdinando; e che di tutta cotesta accozzaglia di Stati si formasse una confederazione italiana, presieduta dal Papa! Non conosco in tutta la storia un solo trattato più assurdo di questo.



Cavour.

Le catene dell'Italia parevano non infrante ma ribadite, coll'arrotta di uno scherno crudele.

Prima ancora del solenne trattato di Zurigo, pochi giorni dopo l'armistizio di Villafranca, essendo l'imperatore francese di passaggio per Torino, nel suo ritorno in Francia, fu notato dai curiosi che guardavano dalle finestre del palazzo reale, un lungo ed animato colloquio fra Napoleone e Cavour, i quali passeggiavano avanti e indietro pei viali del giardino. Evidentemente il ministro italiano non potè trarre alla sua opinione il monarca francese: imperocchè, essendo il Cavour risalito al suo ufficio, quest'uomo solitamente così dignitoso e padrone di sè, mosso allora da un impeto di irrefrenabile ira ribaltò scrittoi e tavole, e dato di piglio alle sedie le ridusse in pezzi una ad una, percuotendole sulle altre suppellettili rovesciate; indi mandò al re la sua rinunzia. Centinaja di altri italiani, anche di indole e di opinioni ordinariamente moderate, erano cosiffattamente inacerbiti contro Luigi Napoleone, che lo chiamavano apertamente traditore, e desideravano che un nuovo Felice Orsini avesse una mano più sicura del primo.

Gioachino Pepoli esternò rispettosamente all'imperatore suo cugino la propria meraviglia ed il proprio cordoglio per la tregua di Villafranca. Napoleone III, battendolo famigliarmente sulla spalla, gli disse: l'armistizio di Villafranca, mio caro, è un capolavoro. Pepoli non osò dirgli che era un capolavoro di assurdità! Pur nondimeno i patti di Villafranca e di Zurigo, così stupidi ed iniqui in apparenza, in realtà non erano punto un tradi-

mento contro l'Italia, come ne avevano ogni sembianza. Quello strano ma scaltro uomo di Napoleone III vi inserì un articolo, il quale pareva nulla, ed era tutto: *non intervento!*

Fu primiero il duchino di Modena a ripetere il suo ducato, mandando innanzi il battaglione Estense, ch'egli aveva portato con sè a Mantova nel fuggirsi da Modena dopo la battaglia di Magenta. Luigi Farini, allora dittatore di Modena, ed i Modenesi, fecero il loro dovere; ed il battaglione Estense dovè tornarsene indietro, come volgarmente si dice, colle pive nel sacco. L'ex-duca ebbe abbastanza senno per non presentarsi da sè; ed egual giudizio ebbero l'ex-duchessa di Parma, e l'ex-granduca di Toscana. Quanto di buon grado l'Austria sarebbesi presentata in lor vece! Ma, alto là! Ostava l'articolo del non intervento; e, dietro quell'articolo di carta, eravi la grande e ben temprata spada della Francia; e quella altresì, meno grande ma da non isdegnarsi, della rivoluzione italiana.

Insomma Parma, Modena, Firenze, Bologna, continuarono a tenersi i lor governi provvisori, ufficialmente separati, ma cordialmente uniti fra loro e col Piemonte. Un po' più avanti, Parma, Modena e Bologna, colle altre provincie già legazioni Pontificie, si unirono in un solo Stato chiamato il governo dell'Emilia, con Farini per capo, o dittatore; come la Toscana ebbe per dittatore Bettino Ricasoli; ma con noto e fermo intendimento di congiungersi ufficialmente al Piemonte appena fosse possibile.

La data e le principali circostanze della battaglia di Solferino e San Martino, che forma uno dei principali avvenimenti raccontabili nella storia moderna, si presta ad una importante considerazione generale, di ordine filosofico e religioso.

La storia antica sovrabbonda di racconti e di considerazioni relative al sentimento religioso: gli storici moderni affettano di passare sotto silenzio, o rappresentare come favolosi tutti i fatti accennanti ad una fonte misteriosa. Tuttavolta, siccome questo genere di fatti, reali o immaginarii, attrae la maggior attenzione del popolo, lo storico ha il dovere ed interesse di non trascurarli, dichiarando lealmente se li reputa reali o fittizii, dotati di una seria o fallace importanza.

Variano le religioni non solo da paese a paese, ma ancora da una ad altra epoca in un medesimo luogo; ma secondo la costante esperienza di sessanta secoli di storia o di tradizioni, il sentimento religioso sembra piantato dalla natura nel cuore umano, e quindi indistruttibile. Ond'è che qualora in un paese una forma speciale di culto volge al suo tramonto, un'altra ne spunta, la quale non soppianta già tutt'a un tratto la vecchia credenza, ma viene grado grado guadagnando terreno, insino a tanto che rimane padrona del campo.

La religione Cristiana, nata 18 secoli fa, domina in Europa ed in America, e numera circa 420 milioni di seguaci, divisi in due parti quasi eguali fra loro, che son

da un lato 210 milioni di cattolici, e dall'altro 210 milioni fra protestanti, greci ortodossi, ed altre confessioni.

Coloro che ammettono il dogma della trasmigrazione delle anime, principalmente in Asia, sono in maggior numero che i Cristiani, cioè circa 620 milioni. Fra essi la maggior parte crede in Buddha, e formano quasi la totalità della popolazione nell'immenso impero della Cina e nel Giappone: altri credenti nella trasmigrazione popolano l'Indostan, od India propriamente detta. L'Islamismo, o religione di Maometto, che è la migliore delle religioni esistenti subito dopo il Cristianesimo, è professato dai Turchi ed altri, in numero totale di circa 132 milioni.

Fra i Cristiani nominali, parecchie migliaia sono o pretendono di essere atei e mabrialisti: un assai maggior numero, vale a dire parecchi milioni, sono scettici o indifferenti.

In Europa il dogma della metempsicosi, o trasmigrazione, non ha ora che un numero esiguo di seguaci, e sono precipuamente i così detti spiritisti, cioè quelli che si immaginano di avere un commercio intellettuale colle anime dei trapassati. Adducono in lor favore una grande moltitudine di fatti, ma sono tutti fatti minuti e meschini. Io credo che nell'insieme siavi non poco del vero, benchè mescolato e guastato dall'ignoranza, o dall'impostura di vivi e di morti. In antico però anche in Europa la ferma credenza nel passaggio delle anime da un corpo ad un altro, regnò fra gli abitanti della Gallia, ora Francia, e delle isole britanniche, ora Inghilterra, Scozia e Ir-

landa, e fu insegnata da due grandi filosofi, Pittagora e Platone, cantata da due grandi poeti, Virgilio ed Ovidio.

Oggi, quelli che sono o amano di parer colti, si sforzano, con poco frutto, di estirpare dal loro proprio cuore ogni fede al soprannaturale. Riescono meglio a dissimulare gli avanzi delle loro antiche credenze, od a metterli in canzone appo gli altri.

Io, per lo contrario, mi sforzo di adempiere il mio dovere di confessare pubblicamente le mie persuasioni, quantunque del pari invisibile ai distributori della fama, da una parte, e ai distributori della fortuna dall'altra. Credo fermamente in Dio, ma deploro l'abuso che i sacerdoti di tutte le religioni fecero e fanno di quel nome augusto.

Ne abusano tutti i viventi anche non sacerdoti: ne abusano persino le anime degli uomini trapassati, nei quali sopravvivono le qualità buone e tristi che li distinsero nella carriera mortale. Abusarono del sacro nome della Divinità in ispecial modo gli spiriti invisibili che ispirarono gli scrittori visibili della Bibbia ebraica e cristiana. Perciò le così dette sacre scritture sono una strana mescolanza di cose buone e cattive, di veri fatti e di favole assurde.

Fra le cose buone havvi nella Bibbia la profezia di Aggeo, il quale predisse la venuta di un Redentore e la distruzione della tirannide. Dio ama tutti i popoli della terra, ma tutti li sottopone alle alternate prove della sua misericordia e del suo sdegno. Egli apparecchiava da lungi, attraverso a mille vicende, la liberazione dell'Italia. Non Aggeo personalmente, ma chi lo ispirò, cono-

sceva quel decreto divino 2385 anni prima che venisse adempito. Quel medesimo Aggeo che sotto invisibile dettatura scriveva, doveva divenire un giorno, mediante la metempsicosi pittagorica, il principal personaggio del combattimento di San Martino. Secondo i libri intitolati *Miranda e Dio liberale*, Vittorio Emanuele, prima di nascere a Torino il 14 marzo 1820, ebbe a fare *San Martino* più volte, in un senso analogo ma più alto di quello delle parole da lui pronunciate nella memorabile battaglia.

Secondo i libri di *Miranda e Dio liberale*, Vittorio Emanuele era stato dapprima un antichissimo personaggio biblico, cioè Tare padre di Abramo: poscia divenne successivamente Latino re del Lazio e suocero di Enea; indi il profeta Aggeo: in seguito un altro personaggio biblico, ma del Testamento nuovo, cioè Taddeo, uno dei dodici apostoli; poi Berengario primo, re d'Italia, coronato imperatore nel 915; indi fu anche un papa, Gregorio XI, che fece una cosa buona per l'Italia, imitata in meglio dopo tanti anni da Vittorio Emanuele, riconducendo da Avignone a Roma la sede pontificale; poi Emanuele Filiberto, duca di Savoia e vincitore dei Francesi alla battaglia di San Quintino, nel 1557; poi Pietro Micca eroico minatore: poi Giovanni Balilla, eroico monello. L'ultimo avatar di questa bella linea Pittagorica, ma il più glorioso, è stato Vittorio Emanuele.

Siffatte affermazioni non appartengono alla Storia, ma alla mia personale credenza. Così non era un fatto storico che Romolo fosse figlio di Marte, ma era lecito

ad uno storico antico il confessare che tal fosse la sua individuale credenza; come è lecito a me lo esprimere la mia opinione che i due gemelli fossero figli di un uomo ordinario, occulto marito ed amante di Rea Silvia.

Per altro, o non esiste affatto alcuna sorta di mondo invisibile, nè mai vi furono uomini ispirati dall'alto, od ho ben motivo di credere che uno o più d'uno possa esservene anche ai nostri giorni. E mentre la veracità degli altri scrittori ispirati, o sedicenti tali, non è che oggetto di cieca fede, le verità di genere straordinario da me promulgate hanno per mallevadrici le *geuranie*, vale a dire le maravigliose coincidenze astronomiche, e le *isemerie*, cioè le maravigliose coincidenze storiche e cronologiche.

La vera ignoranza dei falsi sapienti di questo secolo chiude con pertinacia gli occhi davanti a queste maraviglie, o le stima casuali, come credono casuale l'ordine, assai più maraviglioso ancora, dell'Universo. Un divino ed imperscrutabile decreto mi sottopone a questa dura prova personale, e la generazione presente al danno di ritardare la riforma salutare di tutte le religioni, fondendole in una, amica della Scienza vera e della Libertà e Fratellanza dei popoli. Ma i veri dotti, e con essi il popolo delle generazioni future, mi comprenderanno. Intanto il gruppo delle circostanze che sto per indicare, in relazione alla battaglia del 24 giugno, sesto mese, dell'anno 1859, non è che un piccolo, piccolissimo saggio del vasto e ben ordinato sistema delle coincidenze prodigiose che si verificano fra le date di tutti i grandi

avvenimenti storici. I piccoli fatti dipendono in gran parte dal nostro libero arbitrio: i più grandi sono in mano di Dio.

Ognuno può facilmente leggere nella Bibbia i due brevi capitoli della profezia di Aggeo. Il profeta Aggeo scrisse queste precise parole:

«Nel secondo anno di Dario re, nel SESTO MESE, venne la voce del Signore ad Aggeo profeta. Il popolo lavorò nella casa del DIO DEGLI ESERCITI, nel VENTESIMO QUARTO GIORNO DEL SESTO MESE.»

«Così dice il SIGNORE DEGLI ESERCITI: attendete un poco, ed io scuoterò le nazioni, e verrà il Desiderato delle genti. Nel VENTESIMO QUARTO giorno del nono mese, venne la voce del Signore per bocca di Aggeo profeta, e disse: PENSATE AL GIORNO VENTESIMO QUARTO. E di nuovo venne la voce del Signore, nel giorno VENTIQUATTRO del mese, dicendo: io metterò sossopra i cieli e la terra. Io ridurrò in polvere il trono dei regni e la tracotanza degli STRANIERI; e rovescierò i COCCHI e coloro che vi stan sopra.»

Notate il numero VENTIQUATTRO adoperato quattro volte, il *sesto mese* due volte, e le parole applicabili all'uragano del 24 giugno e alla fuga dell'imperatore d'Austria. Il numero 24 tanto ripetuto da Aggeo, con inculcare ben anco premurosamente di fare ad esso attenzione, preludeva non solo al 24 giugno 1859, ma ad altre importanti date della storia antica e moderna.

24 Febbrajo 3492 dell'era adamitica o massonica, fuga del re Tarquinio Superbo e proclamazione della Repubblica Romana. Quell'anno, 3492 massonico, 244

di Roma e 508 avanti l'era Cristiana, segnò non soltanto il principio della Repubblica Romana, ma la restaurazione della Repubblica di Atene, colla fuga del tiranno Ippia, figlio di Pisistrato. Ippia cercò ed ottenne rifugio presso quello stesso Dario primo, re di Persia, che è menzionato dal profeta Aggeo. L'anno della fondazione della Repubblica Romana e della risurrezione della Repubblica Ateniese, è altresì un anno proleptico, non pure secolare ma millenario della scoperta dell'America: imperciocchè dall'anno 3492 massonico all'anno 1492, era volgare, ossia 5492 massonico, corrono 2000 anni. L'anno 1792, nel quale fu proclamata la seconda Repubblica francese, è un anno centenario tanto della Repubblica Romana, quanto della scoperta dell'America.

Gl'italiani ben fanno preparandosi a celebrare il centenario della grande scoperta di Cristoforo Colombo nel prossimo anno 1892: ma la noncuranza che mostrano della Repubblica Francese e delle due Repubbliche, più gloriose ancora, di Roma e di Atene, maestre del mondo, è una prova dolorosa dell'ingratitude della presente generazione. Ma già l'uomo è il più ingrato degli animali, o per meglio dire è il solo ingrato, e responsabile della sua ingratitude. Specialmente ignoranti ed ingrati sono i liberali Italiani e Francesi, che evitano di pronunziare il nome di Dio, autore del cielo e della terra, e di queste stesse rivoluzioni liberatrici del popolo.

24 Febbrajo 1468 morte di Giovanni Guttenberg, inventore della stampa. Secondo l'autore di Miranda e di Dio Liberale, la coincidenza di questa data con quella

della fondazione della Repubblica Romana, allude al fatto che Guttenberg autore della più importante delle invenzioni moderne, era stato Bruto il Grande, il fondatore della Repubblica Romana.

24 Febbrajo dell'anno secolare 1500, nascita di Carlo V; 24 febbraio 1525 Carlo V vince la battaglia di Pavia, e fa prigioniero Francesco primo re di Francia; 24 febbraio 1530, Carlo V è coronato imperatore da Papa Clemente VII a Bologna. Queste coincidenze, secondo l'autore di Miranda, alludono all'identità Pittagorica di Carlo V coll'antico Collatino, marito di Lucrezia, e socio di Bruto il Grande nella rivoluzione che creò la Repubblica Romana, ed anche nel Consolato.

24 Febbrajo 1848, fuga del re Luigi Filippo, e proclamazione della seconda Repubblica Francese. È da notarsi che l'anno 1848 moderno o 5848 massonico, è precisamente il ventesimo sesto anno secolare di Roma, fondata nell'anno massonico 3248, ossia 753 avanti l'Era Cristiana. Quell'anno 1848 fu straordinariamente prolifico di avvenimenti rivoluzionarii in Europa; ma fra i grandi fatti di quell'anno i più importanti furon la fuga di Luigi Filippo da Parigi, e la fuga di Pio IX da Roma.

Ora il regifugio del Pontefice-Re, come il regifugio di Luigi Filippo, ed il regifugio di Lucio Tarquinio Superbo, avvennero non solo in un giorno segnato dal fatidico numero 24 vaticinato da Aggeo, ma quello di Roma moderna avvenne nel giorno anniversario della fondazione di Roma, ed anniversario non comune, ma secolare o centenario.

Imperciochè, secondo la comune tradizione, Roma fu fondata il 21 aprile; ma quella era la data conforme al calendario Albano, in uso presso la colonia Albana fondatrice in Roma; ma da un'eclissi di luna, menzionata da Plutarco come accaduta nel mattino della fondazione, e calcolata dal Pingré, rilevasi la certezza che il giorno della fondazione di Roma, ridotto al calendario attuale, fu il 24 novembre dell'anno massonico 3248. Il 24 novembre 1848, all'ora del tramonto del sole, fuggiva dal Quirinale Pio IX, e dava luogo alla proclamazione dell'effimera Repubblica Romana, e più tardi alla definitiva caduta del potere temporale dei Papi, più tardi ancora da seguirsi da una rivoluzione più importante nel loro potere spirituale, per decreto di Dio, preannunziato da queste stesse meravigliose coincidenze.

Invano il Vaticano dirà che questi sono farneticamenti di rivoluzionarii: il guaio terribile pel Vaticano si è che il gran rivoluzionario è Dio. Osservate quest'ultima coincidenza che registro qui, a complemento delle date vaticinate da Aggeo. Il Desiderato dalle genti, da lui predetto, il più Santo ed il più Grande dei rivoluzionarii, nacque secondo la volgare tradizione a Betlemme il 25 di dicembre. Era il 25 dicembre, secondo lo stile giuliano, o giorno del solstizio, per Gerusalemme in Palestina. Ma la mezzanotte che cominciò il giorno 25 di dicembre in Asia, era ancora il **24** per tutta l'Europa.

ANNO 1860

Garibaldi, i Mille.

Era libera, così, la metà dell'Italia: Piemonte, Liguria, isola di Sardegna, Lombardia, Toscana ed Emilia. Rimaneva a liberarsi l'altra metà; faceva d'uopo, in linguaggio militare, percorrere quattro altre grandi e faticose tappe, Palermo, Napoli, Venezia e Roma. Inoltre, per segrete condizioni accettate dal governo Piemontese prima della guerra del 1859, fu di mestieri il rassegnarsi al doloroso sacrificio di perdere la bella città nativa di Garibaldi.

L'estremo sperone delle Alpi marittime, benchè un poco più al di là del partiacqua Alpino che al di qua, era, davanti alla Storia ed alla politica, una parte dell'Italia sino dai tempi di Augusto. Il fiume Varo segnava da quella parte il confine fra Italia e Gallia.

Nei giorni stessi nei quali avvenne il plebiscito della Toscana e dell'Emilia per la loro annessione al Piemonte, domenica e lunedì dieci ed undici di marzo 1860, gli abitanti di Nizza e del suo contado fecero un plebiscito che diede una considerevole maggioranza al partito dell'annessione alla Francia. Da indi in poi il contado di Nizza è divenuto una provincia Francese, col nome di dipartimento delle Alpi marittime. In quei giorni medesimi gli abitanti della Savoja, provincia più schiettamente francese pel suo linguaggio e per la sua posizione sul pendio occidentale e settentrionale delle Alpi, fecero

pure un plebiscito di annessione alla Francia. A queste perdite di una provincia stimabile ma certamente non italiana come la Savoia, e di un'altra di controversa italianità come Nizza, venne presto il compenso di altre provincie più grandi, e più incontestabilmente italiane.

Al suono della campana della Gancia scoppiò un principio di insurrezione presso Palermo, contro l'abborrito governo del re di Napoli. Bisognava volare in aiuto agl'insorti. Garibaldi salpò da Quarto, presso Genova, nel giorno 5 di maggio 1860, anniversario del principio della rivoluzione francese del 1789. Seco conduceva mille ed ottanta valorosi, i quali acquistaronsi nella storia il breve ed immortal nome dei *Mille*.

Il re di Napoli Francesco II, succeduto a Ferdinando II, suo padre, aveva un esercito di centomila uomini, egregiamente armati ed a lui bene affetti. Le comuni arti di guerra non bastavano a mille uomini per conquiderne centomila. La possibilità, la speranza della vittoria dipendeva dal poter vibrare una rapida serie di colpi audaci, ma così bene assestati da ottenere una altrettanto rapida serie di vittorie, incominciando dal poco per giungere al molto, ed infine aver il tutto, a forza di aumentare a grado a grado ed ingigantire il prestigio dei volontari agli occhi loro proprii, per accrescere il loro coraggio; agli occhi del pubblico per estendere l'insurrezione nell'isola di Sicilia, ed ottener numerose reclute dalla terraferma; agli occhi dei nemici per isgomentarli prima ed infine annientarli; ovvero, ciò che era più desiderabile, e ciò che di fatto avvenne in gran parte, convertirli,

da ciechi istrumenti della tirannide, in militi della patria e della libertà.

La Sicilia era la provincia più lontana da Napoli fra i domini del Borbone. Essa era al medesimo tempo la più malcontenta, ed eravi già scoppiata, come dissi, l'insurrezione. L'impresa di Garibaldi doveva dunque incominciare dalla Sicilia. Quella bella e grande isola ha la forma di un triangolo, del quale il lato settentrionale, che è il più lungo, si distende da Messina sino a Marsala, passando per Palermo capitale dell'isola. Da Messina è breve il tragitto per mare a Reggio di Calabria, sul continente. Da Reggio a Napoli la via è lunga, ma comparativamente facile.

Se Garibaldi fosse sbarcato a Messina od a Reggio, avrebbe dovuto coi pochi affrontar subito i molti, resi più forti dalle posizioni. Peggio ancora se avesse osato presentarsi tosto a Napoli. Per lo contrario, incominciando da uno dei due più lontani promontorii dell'isola, egli aveva la probabilità di potervi prender terra con poca difficoltà, per esser quel luogo poco guardato, appunto perchè più lontano dalla parte rivoluzionaria della Penisola. A Palermo avrebbe trovato un numeroso presidio borbonico, ma non gli sarebbe mancato il favore degli abitanti di quella grande città; ed era più facile il prenderla dalla parte di terra che dalla parte di mare. La presa di Marsala e di Palermo doveva ajutarlo a prendere Messina, poi Reggio, indi Cosenza, poi Salerno, ed infine Napoli.

Formatosi questo ardimentoso ma giusto concetto strategico nella sua mente, Garibaldi imbarcò i suoi mille sopra due navi a vapore, *Il Piemonte* ed *Il Lombardo*, prestate o, più veramente, sacrificate dal magnanimo armatore e patriota genovese, Raffaele Rubattino. Garibaldi aveva il comando speciale del *Piemonte* e, naturalmente, il comando supremo di tutta la spedizione. Nino Bixio aveva lo special comando del *Lombardo*.



Giuseppe Garibaldi.

Non men giusto fu il concetto politico che Garibaldi si formò della sua intrapresa. Egli erasi reso illustre combattendo dapprima per la Repubblica americana dell'Uruguay, indi per la Repubblica Romana; aveva ancora personalmente votato, come deputato, il decreto fondamentale della stessa; ma nel 1860 egli comprese che la proclamazione della repubblica in Sicilia ed a Napoli poteva divider l'Italia, quando eravi mestieri della più stretta unione. Conseguentemente Garibaldi, intanto che le due navi movevano dai lidi della Liguria verso quelli della Trinacria, annunciò a' suoi mille e ottanta seguaci che il suo motto politico sarebbe questo: «*Italia e Vittorio Emanuele.*»

Assentirono quasi tutti di buon grado, compresi non pochi di opinione repubblicana. Dissenti un picciol numero, ed il duce li lasciò sbarcare a Talamone, in Tosca-

na, presso il confine pontificio, col doppio intento di non recare ad essi una morale violenza, e per distrarre i nemici, lasciando spargersi la voce di una invasione di Garibaldi nello Stato Romano.

L'uniforme dei volontari garibaldini era semplicissimo, ed acconcio alla povertà dei mezzi pecuniari coi quali fu allestita la memorabile spedizione. Era però pittoresco e sufficiente per un caldo clima meridionale, specialmente nella stagione estiva. Consisteva principalmente nella leggendaria camicia di flanella rossa. Due privati cittadini, pieni di sagacità e di ardore, contribuirono più che altri a preparare i mediocri mezzi di armamento, di armi e di pecunia che erano strettamente indispensabili: Agostino Bertani e Francesco Crispi. Vi contribuì secretamente, col suo peculio personale, anche il re Vittorio Emanuele. Camillo Cavour, ridivenuto ministro, non si oppose alla spedizione dei mille; qualche poco di ajuto ben anco le diede sotto mano, ma troppo scarso. Temeva di alienarsi la diplomazia accordando un aperto favore ad un'impresa rivoluzionaria, pur designando di approfittarne se riusciva. Fece sembante di non accorgersi dell'imbarco dei mille a Quarto, e mandò segreti ordini al sotto ammiraglio Persano di navigar colla sua squadra a discreta distanza dalla squadriglia garibaldina, in guisa da interpersi, ove il caso il richiedesse, fra Garibaldi e la squadra napoletana. Persano, che non era buon combattente, come purtroppo vedremo trattando della guerra del 1866, ma che non mancava di spirito, scrisse in risposta a Cavour: Ho capito: se va

male, mi manderete a Fenestrelle. Garibaldi prese terra felicemente a Marsala, sacrificando però i due vapori, i quali caddero in potere della flotta napoletana che li aveva raggiunti, proprio al momento dello sbarco. Gli abitanti di Marsala, sorpresi di quell'inaspettato arrivo, non osarono pronunciarsi subito per Garibaldi, ma nessuna opposizione gli fecero.

Nel marciare sollecitamente lungo il lido del mare verso Palermo, Garibaldi vinse la battaglia di Calatafimi nel giorno 15 di maggio. Proseguendo il suo vittorioso cammino verso la capitale dell'isola, si trovò sbarrata la strada da forze superiori. Per ingannare e fuorviare il nemico, finse di tornare verso Calatafimi e Marsala, ma, descrivendo nella notte un semicircolo, riuscì nella seguente mattina ad entrare in Palermo, da una parte donde egli era meno aspettato. Ciò avvenne il 27 di maggio (15 di maggio Giuliano). Resistettero i soldati borbonici che custodivano la città; resistette la flotta napoletana



Giacomo Medici.

ancorata nel porto. Quelle truppe borboniche che avevan creduto di inseguirlo sulla via di Calatafimi e Marsala, accortesi del loro errore, tornarono indietro. Tutto cedette al valore dei garibaldini, efficacemente ajutati ancora dai patrioti siciliani. Palermo fu in loro mano.

Infrattanto giungevano al general Garibaldi sempre nuovi rinfor-

zi di volontari dall'interno dell'isola e dalla terraferma; quasi tutti già forniti di armi per cura dei comitati patriottici, e vestiti della ben veduta camicia rossa. Il maggior rinforzo fu di quattromila volontari condotti da Medici. Inoltrandosi a grado a grado, ma senza perder tempo, nella sua marcia da Palermo a Messina, Garibaldi vinse, nel giorno 21 luglio 1860, la battaglia di Milazzo contro i soldati borbonici comandati dal general Bosco; indi, occupata la città di Messina, passò lo stretto ed approdò a Reggio di Calabria. Da Reggio marciò senza indugio verso Napoli, trovando maggiori adesioni fra gli abitanti delle città per le quali passava, che resistenza dalle regie forze.

All'approssimarsi di Garibaldi a Napoli, il re si ritirò col meglio delle sue truppe a Capua, sul Volturno. Il liberatore fece il suo ingresso in Napoli, accompagnato da pochissimi uomini suoi a cavallo, ma fra le acclamazioni del popolo, nel giorno 7 di settembre 1860. Passò sotto il tiro dei forti, senza che le artiglierie facessero fuoco. Garibaldi avanzava, di passo e colla spada nel fodero, verso il palazzo reale. Ma questo era custodito da numerosa truppa, la quale stava schierata in fronte al palazzo stesso, ed armata di fucili e cannoni carichi. Gli stessi amici dell'eroe popolare non eran liberi da ogni trepidazione. La moltitudine che lo accompagnava descrisse una grande curva nella piazza ora detta del Plebiscito per allontanarsi dal pericolo. Garibaldi, imperterrito e tranquillo, continuava ad andar dritto verso la sua meta. Che cosa sarebbe stato se i soldati borbonici spa-

ravano contro di lui? Non ispararono, ma gli presentarono le armi. In quel momento Garibaldi conquistò un regno.

Le immaginose popolazioni delle provincie meridionali dissero e credettero che i forti del Carmine e di Castel dell'Uovo avevano sparato le loro artiglierie contro Garibaldi, ma che le palle eran cadute a terra, strisciando giù innocue dalla camicia rossa. La forma della leggenda, come al solito, era assurda, ma vera la sostanza. La fortuna di Garibaldi, senza esser miracolosa, fu francamente maravigliosa.

La fiera lotta però non era ancora finita. Nei primi due giorni di ottobre, Garibaldi ebbe a sostenere una battaglia più fiera delle precedenti, sulle rive del Volturno, non lungi da Capua. L'esercito napoletano, questa volta, era comandato dal re Francesco II in persona. Nella sera del primo giorno l'esito era indeciso. I garibaldini ed i borbonici avean mantenuto le loro rispettive posizioni sul campo; se non che si trovò che le munizioni da bocca e da fuoco, dei volontari, erano esauste. Si telegrafò a Napoli per averne. Cosenz, ministro della guerra per Garibaldi dittatore, rispondeva, costernato, che non ne aveva. I Borbonici, dal lato loro, erano di tutto punto forniti dalla vicina fortezza di Capua, ed in numero doppio dei garibaldini. Accortisi della propria superiorità numerica, e della mancanza di polveri presso i garibaldini, dal languore del fuoco di questi alla fine di quella giornata, i borbonici cominciavano già le mosse

per circondarli, colla speranza di prenderli tutti prigionieri.

Tutto sembrava perduto pei seguaci di Garibaldi. Rimaneva nondimeno aperta la via di Napoli, ma nessuno pensò ad una ritirata. Il dittatore spiccò un treno apposta, e spedì a Napoli Gusmaroli, un ex-prete veneto, con ordini perentorii di far saltar fuori le munizioni. Il bravo ex-prete, appena giunto a Napoli, salì a Castel dell'Uovo, prese le munizioni, e fattele portar giù alla stazione, ne caricò il treno col quale era venuto. Appena le cartucce e le vettovaglie furon giunte al campo, se ne fece ai soldati la distribuzione, benchè fosse notte.

Nel mattino del giorno due ricominciò sopra tutta la linea il crepitare dei fucili ed il solenne rombo del cannone. Il generale Garibaldi correva, instancabile, di posto in posto, per osservare, per dar gli ordini opportuni, per elettrizzare i soldati colla sua presenza e colla simpatica voce. Sola-



Nino Bixio.

mente non visitò l'importante posizione di Ponte della Valle, perchè ivi egli aveva messo Nino Bixio, il più valoroso de' suoi generali subalterni, e sapeva che Bixio ivi bastava. Infrattanto le camicie rosse andavano inoltrandosi; i borbonici a grado a grado indietreggiavano verso Capua. Nella sera, la battaglia del Volturno divenne una finale e decisiva vittoria di Garibaldi, de' suoi volontari e della causa dell'unità e libertà italiana.

Alcuni amici personali di Garibaldi, e fra essi Giuseppe Mazzini, recatosi per quel fine a Napoli, consigliavano il dittatore a proclamare la Repubblica. Egli però, riflettendo qual grave pericolo sarebbe stato per l'Italia il promuovere un seme di divisione nazionale e di creare una inimicizia della Francia imperiale contro di noi, in aggiunta all'antica nimistà dell'Austria, si tenne fermo al motto col quale aveva salpato da Quarto: Italia e Vittorio Emanuele. Conseguentemente, egli convocò, nel giorno 21 ottobre 1860, tutti gli adulti maschi, di 21 anni compiuti, tanto della Sicilia che delle provincie napoletane di qua dal Faro, ad un solenne plebiscito in risposta a questa domanda: «*Volete l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale, e suoi legittimi successori? Sì, o no?*» Ad immensa maggioranza risposero: *sì*.

Il novello Cincinnato abdicò lealmente la sua temporanea sovranità sopra 9 milioni di Italiani, ed il 9 novembre 1860 s'imbarcò quietamente per tornar a coltivare i suoi campi nell'isoletta di Caprera, portando seco tremila franchi, prestatigli da Adriano Lemmi, ed un sacco di fagioli da seminare. Prima però andò incontro a Vittorio Emanuele; e trovollo a Sessa. Erano ambedue a cavallo. Garibaldi, senza discendere, ma con rispettoso ed insieme amichevole piglio, disse: *Salute a voi, re d'Italia*. Vittorio Emanuele, stendendogli la mano, rispose: *Salute a voi, il più leale de' miei amici*.

Ma sino dal giorno dell'ingresso di Garibaldi in Napoli, Vittorio Emanuele aveva preveduto l'annessione di

quelle provincie al suo regno, e compreso la necessità di annettersi tosto anche le provincie pontificie dell'Umbria e delle Marche, che formavano un'interruzione fra il moribondo regno delle Due Sicilie ed il crescente regno d'Italia. Per ottenere il beneplacito di Napoleone III, dell'amicizia del quale eravi ancora bisogno, Cavour ebbe un segreto colloquio con lui a Chambéry, alla fine del quale Napoleone fu udito dire a Cavour nel congedarlo: *dépêchez-vous*, affrettatevi. Si aveva fretta dall'una e dall'altra parte di prevenire l'ingresso di Garibaldi in Roma. Per sollecitar anche l'abboccamento, l'imperatore francese era venuto incontro al ministro italiano sino a Chambéry.

Senza metter altro tempo in mezzo, il ministero italiano mandò Fanti a liberare Perugia e tutta l'Umbria, Cialdini a liberare Ancona, con tutta la sua provincia, e quelle di Pesaro, di Macerata, e di Ascoli, chiamate collettivamente la Marca d'Ancona, od ancora *le Marche*. I soldati Pontificii, nativi ed esteri, comandati dal generale Francese Lamoricière, furon battuti a Castelfidardo, e si ritirarono ad Ancona. Nel giorno 29 di settembre 1860, Ancona fu attaccata per terra e per mare. Avvenne che una fregata Italiana, per l'ardire e la spontanea ispirazione del suo capitano, accostatasi più degli altri legni da guerra alle mura, lanciò contro la torre della lanterna del porto una bomba, la quale, forando la grossa parete andò ad incendiare il deposito della polvere.

Alla formidabile detonazione della polvere tenne dietro lo scroscio della torre, che rovinò. Questo fortunato

accidente determinò il generale Lamoricière all'immediata resa della città, senza ulteriore spargimento di sangue. Soltanto fu un caso sfortunato per la morte di quelli che erano nella torre, e per la popolarità acquistata dal sotto-ammiraglio Persano, che comandava la squadra di attacco. L'immeritato titolo di vincitore di Ancona gli servì poscia di scala a divenir ministro della marina, indi ammiraglio, ed infine comandante supremo della flotta italiana nell'infausta giornata di Lissa, della quale avremo a parlare più avanti.

L'Umbria e le Marche fecero pure il lor plebiscito di annessione al regno d'Italia. Il re, od ex-re, di Napoli, si ritirò nella forte città di Gaeta. Le truppe rimaste a lui fedeli fecero una vigorosa e non breve difesa; e fu ammirata anche l'intrepidezza della bella e rispettabile regina Sofia. La città però, assediata non solo da terra, ma ancora per mare, dovette arrendersi.

Così alla fine dell'anno 1860 la popolazione del regno di Vittorio Emanuele era più che raddoppiata da ciò che ell'era pochi mesi prima; e quasi il quintuplo di quanto era al principio del 1859. Infatti al principio del 1859 la popolazione del regno di Sardegna era poco più di quattro milioni e mezzo, compreso un mezzo milione in Savoia, e centotrentamila nella provincia di Nizza. Alla fine di marzo 1860, cedute Savoia e Nizza alla Francia, ma annesse Lombardia, Parma, Modena, Toscana e la Romagna, la popolazione del regno, salì d'improvviso a dieci milioni; alla fine del medesimo anno 1860, coll'annessione del già regno delle Due Sicilie,

dell'Umbria e delle Marche, la totale popolazione divenne ventun milioni. Mancavano ancora Roma e Venezia.

LE ALTRE QUATTRO PARTI DEL MONDO

Agli occhi della maggior parte degli Europei la storia dell'Europa sembra quasi esser tutta la storia del Mondo; per un osservatore imparziale la storia dell'Europa non è per fermo tutta la storia, ma ne è la parte principale. Stimmo nondimeno necessario interrompere la breve mia esposizione delle più grandi vicende occorse in Europa nel presente secolo, per gettar un rapido sguardo anche sulla storia delle altre quattro parti del Mondo, specialmente in relazione a questo medesimo secolo, dopo avere in altri capitoli dell'opera intera, compendiata la loro istoria relativa ai secoli precedenti. L'Asia, come fu sempre la più estesa, rimane tuttora la più popolata delle cinque parti del mondo: intendo parlare della sua popolazione assoluta, numerando essa oltre a seicento milioni di abitanti, mentre l'Europa, che per popolazione assoluta è la seconda, ne ha incirca trecento milioni. La maggior popolazione relativa, però, cioè la densità della popolazione, è sempre quella dell'Europa. Il paese che ha la maggior popolazione, tanto assoluta che relativa, in Asia, e la maggior popolazione assoluta del mondo, è la China. Com'ebbi già altra occasione di notare, l'impero Chinese ha un'area di quasi dodici milioni di chilometri quadrati, con una popolazione di circa 434 milioni d'abitanti; ma la maggior parte di questa popolazione,

cioè circa 400 milioni, vive nella China propriamente detta, la quale ha un'area di quattro milioni di chilometri quadrati, quindi una popolazione relativa di cento abitanti per chilometro quadro; ciò che supera alquanto la popolazione relativa dell'Italia nel 1880, mentre la popolazione totale dell'impero Chinese è quindici volte maggiore di quella dell'Italia.

La razza Mongolica, alla quale appartengono i Chinesi, è inferiore alla nostra razza Bianca nel genio inventivo, ma superiore per la tenacità della memoria, e per l'abilità esecutiva. La China possiede un antichissimo e mirabil patrimonio di civiltà, lentamente accumulata negli antichi secoli della sua libertà. Sottentrato il dispotismo, questo ha generato, come inevitabilmente fa dappertutto, la decadenza: ma, grazie alla tenacità della memoria e del carattere, le antiche arti e le antiche usanze sono rimaste in piedi, ed il decadimento è stato assai minore di quello che sarebbe avvenuto in Europa durante un periodo egualmente lungo di dispotismo. In China la religione del popolo minuto è il Buddismo; quella dei mandarini, o governatori, e dei letterati, è la religione filosofica di Confucio.

Le isole del Giappone sono pure abitate dalla razza Mongolica; e Buddistica parimente vi è la religione. Ivi si è verificato in questi ultimi anni un grande fenomeno sociale, che sembra strano e quasi incomprensibile, e che pur ha avuto un esempio in questa nostra Europa. L'esempio è quello della Russia. Nessun paese può a lungo prosperare senza queste due condizioni: la libertà

civile, e la concordia della religione con lo stato. Molti secoli di infelicità si sono succeduti in Europa, perchè, poca discordia essendovi fra lo Stato e la religione, pur le mancava la libertà; ed ora ella continua ad essere infelice, perchè, pur godendo presso a poco la libertà, una fiera inimistà è sorta fra Chiesa e Stato. Ad incivilire un paese barbaro, o semibarbaro, può riuscire con maggior facilità ed in minor tempo un despota, purchè sia sussidiato dalla religione, di quello che un libero ordinamento. Se però l'introduzione della civiltà non è seguita da quella di un libero governo, l'incivilimento rimarrà superficiale, diverrà corruzione, e saravvi un lento ma inevitabile ritorno alla barbarie. Pietro il grande di Russia, come nel precedente volume dicemmo, abolì il Santo sinodo, si fè capo della religione ivi chiamata ortodossa, cioè la sola reputata retta; e colla doppia forza del dispotismo e della religione, costrinse i Russi ad adottare le esterne forme della civiltà Europea.

Nel Giappone per molti secoli il capo dello Stato fu quello pure della religione, e si chiamava il *Mikado*: ma nel decimosesto secolo dell'èra nostra i nobili e potenti feudatarii separarono i due poteri, dando quello della politica al *Kubo*, o *Taicun*, e lasciando il solo potere religioso al *Mikado*. Ma è salito al sommo pontificato Giapponese un uomo straordinario, il quale ha saputo fare, in quell'estremo lembo dell'Oriente, ciò che Pio IX avrebbe fatto in Italia, e forse in Europa, se fosse stato un uomo di genio, e non mediocre per intelletto e per virtù qual egli si era. Il Mikado si è gettato seriamente,

energicamente, dalla parte del Popolo e del Progresso umano; ha sottomesso i feudatarii; ha detronizzato il Taicun, e riconcentrato nelle sue mani i due poteri. Armato di questa doppia forza, e secondato non solo dallo spirito imitativo ed intelligente della razza Mongolica in generale, ma dalla speciale svegliatezza ed energia degli abitanti del Giappone, che sono stati chiamati gl'Inglesi dell'Asia, il Mikado ha potuto far adottare ai suoi sudditi, non solo i bastimenti a vapore, le strade ferrate, ed il telegrafo, ma persino gli abiti all'Europa, ed il calendario gregoriano: qui da ultimo anche uno statuto politico costituzionale ad imitazione dell'Inglese.

L'India propriamente detta è una grande penisola avente per base a settentrione la catena dei monti Hymalaja, che sono i più alti del globo, il fiume Gange a levante, il fiume Indo a ponente, e si protende verso mezzogiorno, in forma di una lingua, sino al capo Comorin. Ha duecento milioni di abitanti, tutti più o meno soggetti alla Inghilterra, tranne un piccolissimo avanzo di possessioni portoghesi a Goa, e di possessioni francesi a Pondicherì. Trovasi l'India in un tale stato di decadenza, da secoli immemorabili, che neppur esiste una sua storia; non ha che degl'inni e delle poesie: bellissime però. Della misera condizione di un così gran numero di creature umane ha principal colpa il Braminismo, che è la più diabolica di tutte le religioni, e che fa sacre ed inviolabili le caste, all'opposto del Buddismo il quale le ha abolite.

L'Arabia, invece, la Persia, e la Turchia Asiatica, seguono l'Islamismo, o la religione fondata da Maometto, che è la migliore di tutte le religioni esistenti, dopo la Cristiana. È un comune ma grosso errore, benchè sia partecipato anche dal dotto Renan, l'attribuire la decadenza della Turchia, e degli altri paesi maomettani, alla lor religione. L'Islamismo fa per lo contrario la loro forza morale. La radice della lor debolezza morale ed intellettuale è il dispotismo.

La parte settentrionale dell'Asia, cioè la vastissima, ma frigidissima e pochissimo popolata Siberia, è in possesso della Russia. Per mezzo principalmente della Siberia è la Russia uno dei due più vasti imperi del mondo. L'altro è l'impero Britannico. Attesa una qualche incertezza nelle misure geodetiche delle regioni quasi inabitate sul mar glaciale, dell'Asia Russa e dell'America Inglese, non è cosa sicura l'affermare quale dei due imperi sia precisamente il più esteso. Sembra però probabile, che anche sotto il riguardo dell'estensione, come per altri riguardi più importanti, la palma spetta all'Impero Britannico. Certa cosa è che sono i due imperi più vasti che esistano o che abbiano giammai esistito, e che ciascuno di essi ha un'estensione approssimata, in cifre tonde e facili a ricordarsi, di otto milioni di miglia quadrate inglesi, o circa ventun milioni di chilometri quadrati.

Una parte ben piccola, ma la più importante, della enorme estensione dell'impero Inglese, consiste nel Regno Unito di Inghilterra, Scozia ed Irlanda, occupante

poco più di trecento mila chilometri quadrati, con una popolazione di trentasei milioni, mentre il resto dell'impero, fuori dell'Europa, ha una popolazione di almeno dugentotrenta milioni. Molto minore è la popolazione assoluta e relativa dell'impero Russo, essendo, in tutto, di circa cento milioni, per la maggior parte in Europa, quantunque la maggiore estensione sia in Asia.

L'Africa, benchè sia molto più vicina all'Europa che l'America o l'Oceania, è la meno ben conosciuta delle cinque parti del mondo, principalmente a cagione della barbarie che regna nell'interno del suo continente. Meritano lode i viaggiatori coraggiosi ed intraprendenti, come un Mungo Park, un Bruce, un Belzoni, un Livingstone, uno Stanley, un Miani, un Matteucci, che hanno recentemente traversato quelle ardenti ed inospite regioni per recarcene qualche contezza.

Naturalmente la zona Africana meglio conosciuta dagli Europei in generale, è l'Africa settentrionale, cioè l'Egitto, Tripoli, Tunisi, Algeria e Marocco, ed al di là dell'Istmo di Suez, il litorale Eritreo, del quale una parte spetta ora all'Italia. Gli abitanti di questa parte dell'Africa seguono per la massima parte la religione Maomettana. Sino a pochi anni in qua i paesi di cui erano rispettive capitali Tripoli, Tunisi, Algeri, Fez e Marocco, si chiamavano complessivamente la Barberia, ed erano nidi di pirati. Tutta la costa settentrionale Africana, eccettuato il Marocco, era vassalla del sultano dei Turchi. Nel 1830, come già vedemmo, la Francia si rese padrona della reggenza di Algeri; e nel giugno 1881, si è im-

padronita anche di Tunisi; più di recente gl'Inglesi si sono impadroniti dell'Egitto. Tripoli, pel momento, conserva il suo bey, nominalmente vassallo della Porta Ottomana. Una lunga e stretta lingua di terra, con Massaua ed Assab per luoghi principali, sulla costa meridionale del Mar Rosso, è ora posseduta dall'Italia.

L'interno dell'Africa è abitato da popolazioni nere, e barbare o semibarbare. Le mezzo barbare seguono per lo più la religione Maomettana, mentre le tribù decisamente barbare seguono il feticismo, cioè adorano oggetti materiali.

Nell'Africa occidentale vi sono dei possedimenti francesi ed inglesi: vi è ancora la piccola Repubblica di Liberia, fondata nel 1822 da dei filantropi Americani come un libero asilo per gli schiavi emancipati degli Stati Uniti. Vi sono circa diecimila neri provenienti dall'America, e 150,000 di popolazione nativa. All'estremità dell'Africa meridionale havvi la florida colonia del Capo di Buona Speranza, già Olandese, ed ora Inglese. A levante del continente Africano, e presso le sue coste, vi è l'isola indipendente di Madagascar, grande come due terzi incirca dell'Italia, e con una popolazione di quattro o cinque milioni.

Il nome della quinta parte del Mondo, l'Oceania, è moderno, e fu molto acconciamente introdotto nella Geografia, al principio di questo secolo, da Maltebrun, buon poeta e grande geografo Danese. Però una parte dell'Oceania, cioè le grandi isole della Sonda, Borneo, Giava e Celebes, ed ancora le Molucche, o isole degli

aromi, eran note agli Europei anche prima della scoperta dell'America, mercè i viaggi di Marco Polo.

Magellano, navigatore portoghese che si mise al servizio della Spagna, intraprese ed in gran parte eseguì il primo viaggio di circumnavigazione attorno al globo, in conformità del concetto di Cristoforo Colombo. Magellano voleva andare alle Molucche, o isole delle spezie, non per la via dell'interno dell'Asia, come Marco Polo, nè per la via del Capo di Buona Speranza, come i Portoghesi, ma per la via d'occidente. Partitosi dalla Spagna ai 20 di settembre del 1519, scoperse lo stretto che porta giustamente il suo nome, fra la punta meridionale della America e la Terra del fuoco, il 21 di ottobre 1520. Traversò in tutta la sua più lunga diagonale il grande Oceano, dove sono sparse le numerosissime isole della parte di mondo ora chiamata Oceania. Molte senza dubbio egli ne vide nel costeggiarle, anche senza fermarvisi; e nel 1521 approdò alle Filippine, le quali pure forman parte dell'Oceania. Così in qualche modo potrebbe spettare a Magellano il titolo di scopritore dell'Oceania. Egli però poco dopo in una spedizione contro gl'indigeni di una delle isole Filippine. La squadra di Magellano tornò nondimeno in Europa, per la via del Capo di Buona Speranza. Era fortunatamente a bordo di essa Antonio Pigafetta, il quale ha potuto scrivere e tramandarci il giornale del primo viaggio di circumnavigazione attorno al globo.

L'Australia, grande come tre quarti di tutta l'Europa, è la maggior isola non pure dell'Oceania ma del Mondo;

anzi alcuni, per ragione della sua grandezza, la considerano come un continente, chiamando vecchio continente le tre parti del mondo anticamente conosciute, Africa, Asia ed Europa, continente Americano l'America meridionale e settentrionale; e continente australe l'Australia, o Nuova Olanda. Quest'ultimo nome si ebbe quella massima isola, o piccolo continente, dagli Olandesi, i quali scopersero successivamente diversi punti delle sue coste nel secolo XVII. Il celebre viaggiatore inglese Cook, nel suo primo viaggio, incominciato nel 1768, osservò la costa orientale, ed assegnò dei nomi proprii a vari punti di essa, e segnatamente a quella che egli chiamò la Baja della Botanica, *Bòtany Bay*. Il primo stabilimento Inglese nella Nuova Olanda, ora Australia, fu appunto sulle coste di quella baja, nel 1788, per relegarvi i condannati. Lo stabilimento penale di Botany Bay fu il primo nucleo, disonorevole nell'origine, ma divenuto onorevole e fortunato per le sue conseguenze, delle colonie Inglesi in quella parte di mondo, ove ora sono le grandi e prospere città di Melbourne, di Sidney, di Parramatta, di Adelaide!

Mi conviene di parlare più a lungo dell'America, benchè molto brevemente ancora a cagione degli angusti limiti materiali della nostra sintesi. La popolazione indigena, color di rame, dell'America, può essere stata creata dall'Onnipossente, ossia dalla Natura, in quella stessa parte di mondo, od esservi andata dal vecchio continente. Espressi già la mia opinione che vi andò per mare dalle coste orientali dell'Asia; non già per la fredda ed

interrotta via delle isolette Kurili, ma per l'aperta via del grande Oceano Pacifico, sopra navi a remi ed a vela. Al certo non saranno stati bastimenti grandissimi, ma probabilmente più grandi della barchetta *Il Leone di Caprera*, sulla qualche due arditi marinai italiani traversarono, qualche anno fa, il tempestoso Oceano Atlantico, dall'America all'Europa.

Io credo eziandio che quei primi coloni portarono con sè un germe di civiltà; e che i loro discendenti imbarbarirono nel Messico e nel Perù per colpa del dispotismo; e divennero selvaggi nel resto del continente per le reciproche guerre delle piccole tribù. Nondimeno si rinven-gono numerosi e notabilissimi esempi di un'antica civiltà nel Messico, nel Perù, e nell'America centrale. È un errore oggi accarezzato, ma grave, come più altre volte ho detto, il credere che lo stato di selvatichezza abbia formato i primordii dell'Umanità. Ripeto che il selvaggio non è un uomo primitivo; è un uomo decaduto.

I marinai Norvegi-Islandesi, sin da cinque secoli prima dei grandi viaggi di Colombo, e dei Cabotto, navigando pei loro freddi mari avevan già trovato l'isola di Terra Nuova, e ben anco posto il piede sopra alcuni punti alla estremità settentrionale dell'America; ma la fama di questi viaggi non si sparse per l'Europa. Il vero scopritore dell'America fu Cristoforo Colombo. Il grido che ebbero le scoperte fatte nei suoi due primi viaggi, del 1492, e del 1493, condussero il veneto Giovanni Cabotto, e suo figlio Sebastiano, alla testa di una spedizione inglese, alla scoperta dell'America settentrionale.

Dopo quei giorni, la bianca popolazione di origine Europea, moltiplicandosi naturalmente per successive generazioni, e per sempre nuove immigrazioni dal vecchio continente, e diradando colla persecuzione la rossa popolazione indigena dell'America, è divenuta di gran lunga superiore a quest'ultima, non solo pei mezzi forniti dalla civiltà, ma ancora pel numero degl'individui. Io però credo che la popolazione indigena sarebbe diminuita, benchè meno rapidamente, anche senza l'invasione Europea, perocchè la barbarie e la salvatichezza sono per lor natura spopolatrici.

L'America settentrionale ebbe precipuamente colonie inglesi, la maggior parte delle quali si emanciparono, come ricordai nel primo capitolo, nel 1776, e formarono gli Stati Uniti di America. Il Canada, dapprima colonia francese, divenne e tuttor rimane una colonia inglese. Il dominio e la lingua della Spagna si estesero al Messico, alle isole Antille; ed a tutta l'America meridionale, tranne il Brasile, dove si stabilì il dominio e la lingua del Portogallo. Ma, dietro l'esempio degli Stati Uniti, nel tempo delle guerre Napoleoniche le colonie spagnuole dell'America scossero il giogo della madre patria, e formarono le grandi repubbliche del Messico e del Perù. Quest'ultima poi si divise e suddivise in modo da formare le attuali repubblicette di Guatemala, San Salvador, Honduras, Nicaragua, e Costa Rica nell'America centrale, ossia nel grande Istmo che congiunge le due Americhe; le estese ma poco popolate repubbliche della Nuova Granata, o Columbia, della Venezuela, e dell'Equato-

re, tutte e tre vicine al gran circolo equinoziale; le ancor più grandi, ma pure mal popolate repubbliche del Perù propriamente detto, della Bolivia e del Chili, sull'Oceano Pacifico; e tre repubbliche situate sull'Oceano Atlantico e sul gran fiume della Plata, o sopra suoi influenti, cioè la repubblica Argentina, o repubblica di Buenos Ayres; l'Uruguay, o repubblica di Montevideo, ove Garibaldi acquistò la sua prima rinomanza; ed il Paraguay.



Vittoria, regina d'Inghilterra,
in età di anni 19.



Vittoria, regina d'Inghilterra,
ed imperatrice delle Indie,
nell'età di anni 70.

Le colonie Portoghesi si distaccarono similmente dal Portogallo, e formarono il vasto e fertile Stato del Brasile, con un governo monarchico costituzionale, e titolo di impero. Per ordine di estensione il Brasile è il quinto impero del Mondo, primieri essendo l'Inghilterra e la Russia, terzo la China, quarto gli Stati Uniti, e quinto il Brasile. Questo è ben lungi però dall'esser così vicino a primeggiare pel numero degli abitanti, i quali non sono che dodici milioni incirca. Nell'anno 1888 quel grande

Stato ha fatto una pacifica rivoluzione costituendosi in Repubblica.

In ordine di popolazione assoluta i quindici Stati più popolosi del Mondo sono in circa come segue:

1. Impero Chinese.
2. Impero Inglese.
3. Impero Russo.
4. Stati Uniti d'America.
5. Impero Germanico.
6. Giappone.
7. Impero Austro-Ungarico.
8. Repubblica Francese.
9. Regno d'Italia.
10. Impero di Annam.
11. Impero Ottomano.
12. Spagna.
13. Brasile.
14. Messico.
15. Marocco.

Siccome la popolazione di uno Stato è mutabile, non solo pei naturali rapporti delle nascite e delle morti, ma per le immigrazioni ed emigrazioni, e per l'esterna violenza delle conquiste, non si può ora prevedere qual sarà nel futuro l'ordine dei principali paesi del mondo, rispetto alla popolazione: e nemmeno può dirsi qual fu per lo passato, a cagione della incertezza o della totale mancanza delle anagrafi. Può tuttavia dirsi con moltissima probabilità che da tre o quattro mila anni in qua la China

non ha mai cessato di avere, fra tutti gli Stati del Mondo, la più numerosa popolazione, senza che per questo possa dirsi aver ella esercitato un primato politico nel mondo, come per fermo non lo ha al presente.

Il primo posto per popolazione, subito dopo la China, ed il primo assolutamente per potenza conquistatrice, appartenne successivamente ai seguenti paesi: all'Egitto sotto Osimandia e sotto Sesostri; all'Assiria sotto Nino e sotto Semiramide; più tardi alla Persia sotto Ciro, ed alla Macedonia sotto Alessandro Magno; più tardi e per più lungo tempo all'Italia sotto la Repubblica Romana e sotto gl'imperatori, dall'anno 200, incirca, avanti Cristo, sino al 400 dopo Cristo. Il primato militare e politico appartenne poscia all'Arabia sotto Maometto e suoi successori; indi alla Francia sotto Carlomagno; poi di nuovo a delle popolazioni Asiatiche, cioè ai Mongolli sotto Gengiskan, ai Tartari sotto Tamerlano, ai Turchi sotto Maometto II; dopo di che il primato mondiale, o per lo meno sul vecchio continente, non ha cessato di appartenere ad uno o ad altro paese di Europa, cioè agli Spagnuoli sotto Carlo V; ai Francesi sotto Luigi XIV, sotto la Repubblica del 1792, e sotto i due Napoleoni; ed ora se lo contrastano Inghilterra, Germania e Francia.

La popolazione dell'Africa e dell'Asia è rimasta presso a poco stazionaria da alcuni secoli in qua, quella dell'Europa si è incirca raddoppiata in cento anni; molto più rapidamente ancora sono cresciute le popolazioni dell'America e dell'Australia.

Quella degli Stati Uniti d'America era due milioni e settecento mila alla loro origine nel 1776; al presente è venti volte più grande, oltrepassando i cinquanta milioni. Ricorderò ora brevemente la terribile guerra civile, o di separazione, che desolò gli Stati Uniti per quattro anni, e prima indicherò l'origine di quella guerra.

Si dice che il buon vescovo Las Casas, impietosito dei duri lavori ai quali l'avidità Europea condannava gli indigeni Americani nelle miniere dell'argento, e nelle piantagioni di zucchero e di caffè, suggerì il trasposto di liberi lavoratori Africani, supponendoli egualmente avvezzi ad un clima ardente, ma più robusti. Non è provato che il Las Casas facesse veramente tal proposta; se la fece, il suo umano intento andò stranamente deluso. Imperocchè la malvagità e cupidigia de' suoi compatrioti prescelse di avere a lavoratori dei poveri negri Africani, non liberi ma venduti dagli scellerati lor capi, o rapiti in guerra alle tribù vicine. Ne nacque la piaga della schiavitù, dalla quale l'America è stata infestata per più di tre secoli. E non ne è ancora affatto immune, durando tuttora nella perla delle Antille, cioè nella grande isola di Cuba, soggetta alla Spagna, ed essendo cessata pel grande impero, ora Repubblica del Brasile, soltanto nell'anno 1888.

Negli Stati Uniti la schiavitù ha cessato soltanto per effetto della fiera guerra che sto per raccontare.

Eravi la schiavitù dei neri anche nelle Antille francesi ed inglesi. L'abolizione di essa nelle colonie Francesi fu decretata nella prima rivoluzione, e precisamente dalla

Convenzione nel 1793, ma non fu tradotta in effetto che dalla rivoluzione del 1848. L'abolizione della schiavitù nelle colonie Inglesi, propugnata da Guglielmo Wilberforce, venne decretata dal Parlamento Inglese nel 1833, ed effettuata nel 1834.

La parte settentrionale degli Stati Uniti, a borea del fiume Potomac, sopprese gradualmente la schiavitù nei rispettivi Stati per decreto delle locali legislature. Gli Stati del Nord intrattenevano una grande e generosa agitazione per annullare la schiavitù negli Stati Uniti del mezzogiorno. Sarebbero anche stati disposti ad accordare un compenso ai proprietari, quantunque il total numero degli schiavi si elevasse a quattro milioni, ed il prezzo medio di uno schiavo adulto si valutasse mille dollari, o cinque mila franchi. L'emancipazione forzata ha costato anche di più: ma i partigiani dell'iniqua istituzione hanno raccolto ciò che si meritavano, e peggio ancora; la schiavitù abolita, nessuna indennità pecuniaria, enormi spese di guerra, e la distruzione di molte e molte migliaja di vite umane.

Vi erano e vi sono negli Stati Uniti due grandi partiti politici. I nomi di *democratici* e di *repubblicani*, coi quali fra loro si distinguono, poco servono ad uno straniero per comprendere la loro vera differenza: imperocchè gli uni e gli altri vogliono la repubblica non aristocratica ma democratica. Sono due denominazioni convenzionali come sarebbero due diverse lettere dell'alfabeto impiegate a designare due distinte quantità algebriche. Divergevano specialmente in una quistione econo-

mica, in una quistione governativa, ed in una quistione sociale.

Il fiume Potomac forma la principal linea di confine fra gli Stati del Sud che tuttora mantenevano la schiavitù, e che sussistono quasi esclusivamente mercè l'Agricoltura, ed in ispecie per la coltivazione delle derrate coloniali, cotone, zucchero e tabacco, e gli Stati del Nord i quali avevano già abolita la schiavitù, e che sussistono principalmente per la coltivazione dei cereali e dei bestiami, ma altresì per l'industria manifatturiera.

Principali Stati del Sud sono il Maryland, la Virginia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud, la Georgia, il Mississippi, la Luisiana; principali Stati del Nord la Nuova Jersey, la Pensilvania, la Nuova York, il Connecticut, il Massaciusset e l'Ohio. La popolazione, l'industria, la ricchezza e l'istruzione sono in assai maggior grado sviluppate al Nord che al Sud. Ora i repubblicani volevano e vogliono delle tariffe protettrici dell'industria nazionale; volevano e vogliono rafforzato il poter centrale della confederazione; sopra tutto volevano abolire l'iniqua istituzione della schiavitù. I democratici per lo contrario volevano e vogliono sopresse o raddolcite le tasse d'introduzione delle merci estere; volevano e vogliono mantenuta od aumentata l'autonomia dei singoli Stati federali; volevano soprattutto, mantenere e proteggere l'istituzione della schiavitù. È agevole il comprendere che il partito repubblicano aveva ed ha la sua maggior forza a settentrione del Potomac; il partito democratico a mezzogiorno.

I due partiti avversi sogliono spiegare più che mai il loro ardore e le lor forze nelle elezioni presidenziali, che si fanno ogni quattro anni. In quella del 1856 ottennero il sopravvento i democratici, ed il lor candidato Buchanan divenne presidente degli Stati Uniti al principio del 1857. Ma nella elezione del 1860 prevalsero i repubblicani. Buchanan, proposto dai democratici per la rielezione, fu escluso, e la maggioranza dei voti elettorali, di primo e di secondo grado, cadde sopra Lincoln, candidato di parte repubblicana.

Allora i partigiani della schiavitù deliberarono di eseguire il disegno da lungo tempo concepito di scindere l'unione federale, di formare una confederazione separata al sud del Potomac, e di porre a profitto i quattro mesi che erano per trascorrere sotto il governo del loro amico Buchanan, prima del 4 marzo 1861, giorno in cui il nuovo eletto doveva assumere il supremo ufficio. Le truppe federali, colla connivenza, da potersi ancora chiamare tradimento, del presidente Buchanan, furono espulse dal forte Sumter, e da tutte le altre posizioni militari al sud del Potomac.



Abramo Lincoln.

La separazione fu audacemente ed apertamente proclamata, e si inaugurò una nuova confederazione, sotto un nome duro di suono, come brutto di significato, cioè *Secessia*, pronunciata in inglese *Sissescia*, dalla parola latina *secessio*, dividersi. Presidente

dei separatisti fu Jefferson Davis; i loro più abili generali Lee, Johnston e Beauregard. Il legittimo presidente degli Stati Uniti, e quindi il capo degli Unionisti, o federali, era Abramo Lincoln; i loro più abili generali subalterni furono Sheridan, Sherman, Meade, Butler; ed i successivi generali in capo Mac-Clellan, Halleck, infine Ulisse Grant, più abile e più fortunato di tutti. Quasi tutti questi generali, e molti degli altri ufficiali, che combattevano gli uni contro gli altri in quella gigantesca guerra civile, erano stati amici ed ancora condiscepoli nelle scuole militari.

I separatisti si erano preparati di lunga mano alla ribellione, anche prima del 1860. Mi rammento io di aver sentito, sin dal 1852, a Nuova York, in una discussione fra un meridionale e varii settentrionali intorno alla schiavitù, che questi volevano abolita e quegli conservata, il meridionale pronunciare le minacciose parole: *we are ready*: noi siamo pronti. I separatisti vinsero la prima grande battaglia a Bull's run (corsa del toro) nel giorno 21 di luglio 1861. Altre vittorie essi ottennero ancora in seguito; e persino si avvicinarono minacciosi alla capitale dell'Unione, Washington. Ma, a poco a poco, i federali andavan crescendo di numero, d'ardire, e di abilità militare. Erano più di un milione sotto le armi; coll'indomita tenacità anglo-sassone sostenevano delle battaglie che duravano due, tre o quattro giorni; una sino a cinque giorni: e fu la battaglia di Wilderness, a stento vinta dai federali. Ma infine Grant, fatte convergere la maggior parte delle forze federali, strinse i separatisti in

una cerchia di ferro, vinse la decisiva battaglia di Spottsylvania, e prese Richmond, capitale della Virginia e degli Stati ribelli, in aprile del 1865.

Benchè Grant fosse il supremo comandante dell'esercito sui campi di battaglia, Abramo Lincoln, per la sua carica di capo del potere esecutivo, era ancora ufficialmente il capo supremo di tutte le forze federali. Perciò, come misura di guerra, egli emanò il suo immortale decreto del 22 settembre 1864, in forza del quale tutti gli schiavi, negli Stati che non fossero rientrati nell'Unione avanti il primo di gennaio 1865 dovevano esser liberi. I Separatisti risposero col mettere a morte tutti i lor prigionieri neri. Conseguentemente, sin dal primo di gennaio 1865, tutti gli schiavi, in numero di più di quattro milioni, furono legalmente liberi, e lo divennero ben tosto di fatto col terminare della guerra; ed oggi essi esercitano pacificamente tutti i diritti di liberi cittadini degli Stati Uniti di America.

Ma Lincoln morì martire di quel grande e nobile atto dell'abolizione della schiavitù. Imperocchè uno scellerato e fanatico partigiano della schiavitù, per nome Booth, di professione attore drammatico, assassinò, col pugnale, Abramo Lincoln, mentre questi in un palco di proscenio assisteva, in compagnia di sua moglie, ad una rappresentazione teatrale. Dopo di aver colpito mortalmente alle spalle il presidente, l'assassino, dal palco di Lincoln, balzò nel proscenio, e, mostrando al pubblico il pugnale insanguinato, pronunciò teatralmente e profanò il motto di uno degli Stati già Uniti: *Sic semper tyrann-*

nis; così avvenga sempre ai tiranni. Era il giorno 14 di aprile 1865, che in quell'anno incontravasi ad essere venerdì santo, ossia il giorno della commemorazione della morte di Gesù Cristo, liberatore del genere umano, il quale fu pure, non solo ingiustamente ucciso, ma calunniato come pretendente alla tirannide.

Il sentimento religioso unicamente fondato sopra la difettosa base della Bibbia, e con esso la pubblica moralità, sono in una deplorabile decadenza da vari anni, negli Stati Uniti d'America. In addietro, per un rispetto sincero, ma esagerato, ai principii religiosi, erano vietati gli spettacoli nei giorni domenicali, ed i cittadini si astenevano spontaneamente non solo dagli spettacoli profani, ma ancora dai lavori ordinari nel giorno commemorativo della tragedia del Golgota. Oggi, sostituito in gran parte all'antico rispettabile ed utile sentimento cristiano, la bigotteria o l'ipocrisia da una parte, l'indifferentismo dall'altra, rimangono ancora praticamente proibiti gli spettacoli e chiusi i musei nei giorni di domenica, quando il popolo avrebbe maggior comodità di intervenirevi, per riceverne onesto diletto ed istruzione; ma, continuando ad esser giorno di sciopero il venerdì santo, si aprono i teatri, e sono più frequentati che in alcun altro giorno dell'anno. Gl'Inglese ed Americani, i quali censurano il non lodevole carnevale italiano, hanno per loro unico giorno di carnevale, ed anche di indecente baldoria, l'anniversario della crocifissione di Cristo.

Per la morte di Lincoln, il vice presidente Johnson, a tenore della costituzione federale, diventò il presidente,

e tenne il potere sino al termine del quadriennio che sarebbe spettato a Lincoln. Il fortunato ed abile vincitore della guerra civile, Ulisse Grant, fu eletto a grande maggioranza per la presidenza, dal 4 marzo 1869 al 4 marzo 1873, e rieletto pel susseguente quadriennio. Gli succedette Hayes pel quadriennio 1877,1881; e ad Hayes succedette, il 4 marzo 1881, Giacomo Abramo Garfield. Ma Garfield perì in un modo analogo a quello di Abramo Lincoln, martire di un'altra causa santa, cioè pe' suoi sforzi di ricondurre ad una rigida onestà tutti i rami della pubblica amministrazione. Nel giorno 13 di luglio 1881 egli fu colpito mortalmente da un altro uomo fanatico e facinoroso, di nome Guiteau. Il virtuoso presidente spirò dopo molti giorni di atroce soffrire.

Nell'anno 1880, ed al principio del 1881, vi è stata un'altra guerra quasi civile nell'America meridionale, fra la repubblica del Chili e le due a lei vicine e sorelle repubbliche della Bolivia e del Perù. È terminata a vantaggio dei Chileni colla battaglia di Miraflores e coll'occupazione di Lima, capitale del Perù.

L'EUROPA DAL 1860 AL 1866

Aspromonte, Monterotondo, Mentana.

La provincia romana, rimasta al papa, comprendeva, oltre la gran Roma, le piccole città di Frosinone, di Velletri, di Tivoli, di Frascati, di Albano, di Viterbo, di Civitavecchia, con una popolazione totale di oltre ad ottocentomila abitanti.

Garibaldi fece nel 1862, per la liberazione di Roma dal dispotismo clericale, un tentativo simile a quello che aveva fatto nel 1860, per la liberazione di Napoli dal dispotismo borbonico; ma più audace e non destinato come quello al riuscimento. Radunato un gran numero di volontari a Catania, una delle tre più grandi città della Sicilia, da Catania andò a sbarcare a Melito, estremo punto meridionale della Calabria e di tutto il piede dell'Italia peninsulare. Di là, incominciando la sua marcia pedestre verso Roma, si recò, in due o tre tappe ad una altura che porta il nome di Aspromonte, troppo facile a ricordarsi, in relazione al lamentevole fatto che ivi successe.

Siccome Roma era presidiata dai Francesi, l'assalir Roma allora, ci avrebbe involti in una guerra certamente odiosa, probabilmente per noi disastrosa, colla Francia. Garibaldi, avvezzo ai miracoli del destino, ne sperava

un altro, il quale prevenisse la guerra contro la Francia, o ne rendesse l'esito a noi propizio; ma il governo italiano ritenne che fosse una dolorosa necessità di impedire l'avanzarsi di Garibaldi. Nel giorno 29 di agosto 1862, mille ed ottocento bersaglieri attaccarono le truppe di Garibaldi ad Aspromonte. Garibaldi proibì ai suoi di rispondere al fuoco col fuoco, ma fu egli stesso seriamente ferito in un piede e fatto prigioniero.

Non per questo rinunciarono gl'Italiani alla volontà di aver Roma per loro capitale. E poichè il principale od unico ostacolo serio, era la presenza dei soldati francesi in Roma, il governo italiano stipulò col governo francese il trattato del 15 settembre 1864. Uno dei tre principali articoli era certamente indecoroso, e pareva fatale alle aspirazioni italiane, ed era quello che obbligava il governo italiano a non assalire colle armi, nè permettere che da altri si assalisse il territorio pontificio. L'articolo più utile e più importante era quello che prescriveva il ritiro del presidio francese da Roma. Un altro importante articolo imponeva il trasporto della capitale, o per parlare più correttamente, della sede del governo, da Torino a Firenze. Questo articolo non era nè disonorevole, nè dannoso per l'Italia, conciossiachè Firenze, com'ebbi già altra occasione di far notare, fra tutte le grandi città italiane è la più vicina al centro diastematico, ossia al punto che ha la minor somma di distanza da tutti gli altri punti della penisola e delle isole. Inoltre il trasporto del centro politico da Torino a Firenze, fu acconciamente

chiamato, con un linguaggio militare, una tappa nella marcia verso Roma.

Era sottinteso in segreto che Napoleone non si opporrebbe ad un mutamento di governo il quale avvenir potesse in Roma per una spontanea insurrezione dei Romani, e che il governo italiano potrebbe profittarne. Nondimeno vi furono dei tumulti gravi e sanguinosi a Torino nei due giorni 21 e 22 di settembre, suscitati da due sentimenti, dei quali uno era forse il più forte nell'animo dei tumultuanti, benchè il men confessato, cioè il dispetto di veder anteposta Firenze a Torino, e l'altro, più nobile e più apertamente proclamato, cioè lo sdegno per l'apparente rinuncia al diritto della nazione italiana di aver Roma per capitale.

I Francesi infatti abbandonarono Roma: e ad essi il governo pontificio sostituì dei corpi ausiliari raggranelati in diverse parti d'Europa, e segnatamente una legione formata ad Antibio di ex-soldati francesi. L'esperienza mostrò poi che i Romani erano abbastanza maturi per accettare di buon grado la loro liberazione dal governo sacerdotale, ma non per ottenerla colle loro sole forze. L'effettiva riunione di Roma all'Italia non potè effettuarsi che nel 1870, violando apertamente la lettera, se non lo spirito del trattato del 15 settembre.

La liberazione di Venezia fu meno tardiva che quella di Roma. La popolazione italiana che rimaneva tuttora soggetta all'Austria al principio dell'anno 1866 era più di due milioni e mezzo per le provincie venete così uffì-

cialmente chiamate, ed un milione e mezzo incirca per le provincie di Trento, di Gorizia, di Trieste e dell'Istria.

Il regno d'Italia non è ancora riuscito che ad annetter-sene una parte della Venezia, la più grande e più importante; ma, sfortunatamente, ha avuto bisogno di un indiretto ajuto straniero per ottenere la Venezia, come ebbe mestieri di un diretto ajuto straniero per avere la Lombardia; e non è cosa da doversene vergognare gli Italiani, o da dover gli stranieri stupirsene, perocchè al principio del 1866 il regno d'Italia era un giovine Stato di ventun milioni di abitanti, mentre l'Austria era una possente monarchia militare di trentacinque milioni.

L'alleato dell'Italia nel 1866 fu la Prussia, come la Francia nel 1859. Per comprendere la sintesi della guerra Prusso-Italica contro l'Austria nel 1866, è d'uopo il farci un po' più indietro nell'ordine del tempo, e considerare più specialmente le relazioni della Prussia colla Germania e coll'Austria negli anni che immediatamente precedettero la guerra del 1866.

Prima di quella breve ma grossa guerra fra la Prussia e l'Austria, ve ne fu una, fatta da queste due grandi potenze riunite, contro la piccola Danimarca. Si vollero rapire, a questa piccola ma colta e valorosa nazione, le due di lei provincie meridionali: lo Sleswig e l'Holstein. Nello Holstein che è più vicino alla Germania, gli abitanti di stirpe e lingua tedeschi sono in maggior numero che i Danesi; ma prevale la proporzione inversa nello Sleswig. Se si fossero consultati separatamente gli abitanti delle due provincie, la più meridionale avrebbe

probabilmente prescelto di riunirsi alla Germania; l'altra di rimanersi colla Danimarca. Fu applicato il vecchio metodo della violenza, e non il nuovo dei plebisciti, di cui aveva dato un lodevole esempio l'Italia. I due eserciti d'Austria e di Prussia schiacciarono il piccolo esercito Danese, e tutte e due le contestate provincie furono divelte dalla Danimarca.

Ma, come di frequente suol intervenire, i due rapitori furono discordi nello spartirsi la preda. Ciò diede origine o pretesto alla guerra che la Prussia mosse contro dell'Austria. Della quale però il più vero e principal motivo fu l'aspirar della Prussia all'egemonia, ossia al primato della Germania.

Secondo la bolla d'oro del 1356, i sette elettori, o sette principi che eleggevano l'imperatore, erano tre ecclesiastici e quattro secolari; cioè i tre arcivescovi di Magonza di Treveri e di Colonia, ed i quattro duchi del Palatinato, del Brandeburgo, della Sassonia, e della Baviera. Come già vedemmo, da molti anni l'elezione alla dignità imperiale era solita cadere nel principe regnante di casa d'Austria. I lettori ricordansi ancora, io spero, che nel 1806 Napoleone distrusse quell'istituzione, surrogandovi la confederazione del Reno, della quale ei si dichiarò il protettore, mentre il sovrano Austriaco cangiò il titolo di Francesco II, imperatore di Germania, in quello di Francesco I, imperatore d'Austria.

Al cader di Napoleone nel 1814 cadde egualmente la confederazione Renana da lui creata, e le fu sostituita la confederazione Germanica, presieduta dall'imperator

d'Austria. Ma infrattanto uno dei sette antichi Stati elettorali, cioè l'elettorato di Brandeburgo, ossia la Prussia, era divenuto una delle cinque grandi potenze dell'Europa. Già sin dal primo anno dello scorso secolo, cioè nel 1701, quegli che prima si chiamava Federico terzo, elettore di Brandeburgo, assunse nome e titolo di Federico primo re di Prussia. I suoi successori, per ordine, furono Federico Guglielmo primo, Federico secondo, detto il grande; poscia Guglielmo primo, dapprima semplice re, poi imperatore, suo figlio Federico terzo, ed infine il regnante Guglielmo secondo.

Della sua crescente grandezza la Prussia va debitrice in non piccola misura alla revoca dell'editto di Nantes, la quale condusse dalla Francia in Prussia i più industri Ugonotti; ma più ancora all'energia del suo popolo; poscia a due principi, a due ministri, e a due generali. I due principi, furono Federico Guglielmo soprannominato *il grande elettore*, che regnò dal 1640 al 1688, ed il re *Federico il grande*, che regnò dal 1740 al 1786; i due ministri furono Stein, ministro di Federico Guglielmo terzo, ed oppositore di Napoleone primo, ed Ottone Bismarck, ministro di Guglielmo, ed oppositore di Napoleone terzo; i due generali furono Blûcher vincitore di Napoleone primo e Moltke vincitore di Napoleone terzo.